

RAPPORTO INFIMO



MOSTRA FOTOGRAFICA

è Valtellina
turismo, sport, cultura 
CULTURA E TERRITORIO

PROGETTO RAPPORTO INFIMO

di Evelina Maria Vittoria Cantaluppi



con il contributo di



Comunità Montana
Valtellina di Morbegno

RAPPORTO INFIMO, LA MOSTRA FOTOGRAFICA

Rapporto Infimo è una mostra fotografica che indaga un tema molto delicato come quello della violenza di genere. L'idea di trattare un tema così delicato e attuale come questo nasce dalla volontà di sensibilizzare il pubblico mostrando loro come anche nelle opere d'arte più famose, che ci affasciano e ammiriamo nei musei, rivelino spesso crudeli forme di violenza nei confronti delle donne, ma soprattutto dimostrare come la società moderna abbia saputo normalizzare, e spesso romanzare le storie di efferatezza in esse contenute. Questo concetto è diventato, quindi, un lavoro visivo che dialoga con la realtà odierna, rendendo l'antico linguaggio artistico più vicino e comprensibile al pubblico contemporaneo.

Grazie anche ai miei studi artistici, l'esperienza maturata nella gestione dei musei e un'attenta ricerca è stata ideata questa mostra, la cui originalità consiste non nella semplice esposizione di opere ma anche nel coinvolgimento di realtà esclusivamente locali che hanno partecipato attivamente alla realizzazione delle opere stesse.

Questo progetto così ambizioso non sarebbe mai stato possibile senza il supporto dell'associazione èValtellina Cultura e Territorio che ha accolto con entusiasmo la proposta di una mostra diversa e dal significato impattante come questa.

Il progetto è stato ideato da me (Evelina Cantaluppi) in qualità di curatrice con l'aiuto di un fotografo locale (Gabriele Corbellini) e Riccardo Menna che ha seguito la prima fase progettuale e di video making.

La parte più difficile di questo lavoro è stata sicuramente scegliere le opere di pittura, scultura e altre forme creative per rivisitarle in chiave moderna, trasformandole in vere e proprie "opere viventi" immortalate in fotografie, per l'appunto, rese in bianco e nero per rendere più intesa la drammaticità dell'evento. La selezione delle opere si è basata su quattro temi principali, che possiamo definire macroaree: la violenza intesa come possesso e costrizione della donna nel fare o essere ciò che non vuole, la violenza psicologica che spesso porta una donna a sentirsi inutile e frustrata, la violenza fisica quella cruenta e infine il riscatto e l'emancipazione perché si può sempre sperare in un lieto fine.

Degno di nota è stata la dedizione e la cura degli attori del Piccolo teatro delle Valli che per diverse sere hanno deciso di uscire dai loro ruoli di attori di teatro e mettersi in gioco diventando i protagonisti degli scatti fotografici: chi si è immedesimato in Apollo e Dafne del Bernini, chi invece in Giuditta e Oloferne di Artemisia Gentileschi e chi in una ballerina dal destino nefasto di Degas.

Come in ogni esposizione che si rispetti saranno presenti anche dei pannelli esplicativi. Le didascalie sono state scritte dai ragazzi della 3°C delle medie Damiani di Morbegno, coordinati dalla Professoressa Maria Teresa Petrone che ha corretto con dovizia i testi. È stato veramente interessante poter lavorare con dei ragazzi così giovani che si sono da subito affezionati al progetto e hanno partecipato attivamente

alle mie lezioni di arte dedicate alla spiegazione delle opere; in particolare mi ha colpito la maturità con cui alcuni di loro hanno affrontato l'argomento portando delle loro personali considerazioni ma soprattutto l'impegno di ciascuno di loro nel portare a termine un compito extrascolastico.

È stato un progetto ambizioso che ha richiesto più di un anno tra progettazione, organizzazione di tutte le persone coinvolte, realizzazione delle fotografie e infine l'allestimento.

La mostra è stata presentata e inaugurata il 7 marzo 2025 presso l'ex convento di sant'Antonio di Morbegno, ma è diventata itinerante passando per la sala consiliare del Comune di Ardenno a maggio, l'oratorio di Regoledo a settembre e infine nuovamente a Morbegno arricchendosi di una rappresentazione teatrale a cura della compagna Piccolo Teatro delle Valli presso l'Auditorium di Sant'Antonio. Lo spettacolo si terrà sabato 22 novembre 2025 e come per il format della mostra, sarà diviso in 4 atti; verranno presentate 4 opere tra cui "La sorte di Antigone" (adattamento da Sofocle), "Mi chiamo Valentina e redo nell'amore" (monologo di Paola Cortellesi), "Medea la madre" (opera teatrale di Giacomo Romano Davare) e "La stanza blu". Ogni atto sarà intervallato da un momento di introduzione della rappresentazione successiva attraverso brevi video che mostreranno le opere in mostra.

A completamento, la mostra fotografica è stata arricchita dall'esposizione di locandine e manifesti di film che trattano il tema della violenza di genere direttamente dalla collezione personale di Luca Villa, e le poesie di Paola Mara De Maestri; una vera e propria trattazione del tema a 360 gradi indagato in varie forme artistiche.

LE OPERE

SEZIONE 1 – OBBLIGO

LA PICCOLA DANZATRICE DI 14 ANNI – EDGAR DEGAS

Diverse sono le forme di violenza che una donna può subire fin dalla giovane età. Prima fra tutte l'obbligo a dover essere ciò che non vuole, proprio come la piccola Marie costretta a prostituirsi dalla madre, abbandonando una brillante carriera come ballerina.

Marie è la giovane ballerina rappresentata nella scultura di bronzo (1865-1881) di Edgar Degas esposta al Musée D'Orsay di Parigi. Marie è cresciuta in un quartiere con gravi condizioni di degrado sociale della Parigi dell'epoca, sogna di diventare étoile e per questo studia assiduamente danza, diventando la modella preferita di Degas.

Il pensiero di Luca Gasparini: La modella è infatti la stessa giovanissima danzatrice che si riconosce anche nel dipinto "La lezione di danza" Marie è passata alla storia non solo per essere stata la modella preferita di Degas ma anche per la sua triste vicenda esistenziale.

L'artista la usa spesso nelle sue rappresentazioni di ballerine per mostrare al pubblico quello che avveniva nel dietro le quinte dei teatri, spesso palco di incontri amorosi tra ballerine e uomini facoltosi. L'Opera di Parigi, infatti, era un luogo di intrattenimento per il pubblico maschile, dietro al palcoscenico c'era una grande sala di appuntamenti e per questo motivo le ballerine erano spesso associate alle prostitute. Fin da piccola Marie sognava di diventare una ballerina e nel 1878 il suo sogno divenne realtà: dopo soli due anni di lezioni prese alla scuola di ballo dell'Opéra di Parigi superò l'esame di ammissione al corpo di ballo, debuttando sul palcoscenico nello stesso anno, con La Korrigane. All'Opéra Marie incontrò Edgar Degas, che si disse disposto a pagarla se avesse accettato di posare per lui come modella. Da quel momento in poi l'impegno di Marie per la danza si fece discontinuo, fino a cessare del tutto. A causa delle troppe assenze accumulate la ragazza non fu più ammessa alle lezioni di danza. E la madre la costrinse a prostituirsi, obbligandola a un destino fatto di violenza e sottomissione.

La statua in questione è alta 98cm ed è realizzata in bronzo (per quanto riguarda il corpo), tulle e nastri (per i vestiti e il fiocco) e capelli veri per la testa; poggia su una base in legno che dovrebbe ricordare il palcoscenico su cui la ballerina si esibiva. Quando l'opera venne presentata alla quinta mostra impressionista del 1881, la considerarono brutta e sgraziata per la postura e la posa nella quale venne

ritratta. Degas realizzò ben 6 copie della ballerina di 14 anni ma questa venne ritrovata solo nel 1917 all'interno del suo studio, le altre, essendo di cera andarono perdute.

Per la fotografia della ballerina di 14 anni è stata scelta come modella la giovane attrice Ester Davare che si è immedesimata subito nella parte. Posare da sola senza altri 'personaggi' di supporto non è facile. Anche per il fotografo non è stato semplice trovare l'angolazione giusta per far risaltare lo sguardo rivolto all'insù e la posa sgraziata (appoggiata su un fianco, con la gamba destra portata in avanti e le braccia dietro alla schiena). Si è preferito usare uno sfondo neutro che però fosse, come in questo caso, un po' scrostato per mettere in risalto la situazione di disagio della protagonista. Ecco perché la parete del sottoscala di casa di Angelisa è sembrato il luogo adatto per dare la sensazione di povertà, miseria e sconforto legato alla sorte della ballerina. Il dettaglio rosso, il primo che incontriamo lungo il percorso, è il collant, per risaltare le gambe, quella parte del corpo fondamentale per le ballerine senza le quali non potrebbero realizzare le complicate coreografie dei balletti e che tanto ammaliano il pubblico maschile.

Ma fermiamoci un attimo a pensare a cosa potesse pensare la piccola Marie e a come dovesse sentirsi. Obbligata ad abbandonare il suo sogno, usare il suo corpo non per ballare ma per soddisfare i piaceri di uomini vili e gratificare la madre con i soldi guadagnati. Profanare il suo fisico per i desideri di altri. Perdere se stessa e diventare l'oggetto del desiderio per qualcun altro.





Parliamo di cinema

TONYA (2017). A soli quattro anni Tonya Harding viene instradata da sua madre LaVona, una donna truce e violenta, a una carriera nel pattinaggio artistico. Tonya diventa un'eccellente pattinatrice, ma - essendo priva di grazia e gareggiando con discutibili costumi fatti in casa - non riesce a sfondare. A 15 anni conosce Jeff Gillooly e pochi anni dopo lo sposa. Tuttavia, anche il matrimonio si rivelerà molto turbolento, e Jeff inizierà presto a picchiarla. Dopo l'ennesimo cattivo piazzamento in una gara, Tonya licenzia la sua storica coach Diane Rowlinson. Diviene la prima donna statunitense e la seconda in assoluto a riuscire a completare un triplo axel; tuttavia nelle successive gare, anche a causa della tensione causata dalle violenze di Jeff, sbaglia tutti gli atterraggi e alle Olimpiadi invernali del 1992 si qualifica solo al quarto posto. Il matrimonio naufraga e Tonya, sconfitta e disillusa, lascia il pattinaggio e torna a Portland, dove lavora come cameriera. Diane la rintraccia e le propone di allenarla nuovamente per le Olimpiadi invernali del 1994. Tonya vuole recuperare il rapporto con la madre che le rinfaccia di essere stata lei, con i suoi abusi, a renderla una campionessa. Durante un allenamento, Tonya riceve una lettera minatoria: vedendo come la ragazza ne sia rimasta sconvolta, Jeff inizia a pensare di spaventare nello stesso modo Nancy Kerrigan (un'altra pattinatrice), e si rivolge perciò al suo amico Shawn Eckhardt. Questi, alla ricerca di prestigio e notorietà, invece di attenersi al piano originario ingaggia due maldestri sicari perché aggrediscano la Kerrigan e le spezzino un ginocchio. L'aggressione avviene, ma i due inetti si fanno ben presto catturare; l'FBI arriva altrettanto presto a Shawn, che si era vantato di essere l'artefice del misfatto. Questi indica Jeff come mandante

dell'aggressione. Mentre intorno a lei esplode lo scandalo, Tonya si qualifica nella squadra olimpica statunitense; realizzando che in breve la polizia la riterrà complice del marito, la ragazza si reca all'FBI e lo accusa a sua volta di essere il responsabile per l'attacco alla Kerrigan; Jeff, una volta letta la deposizione di Tonya, l'accusa di aver sempre saputo dell'aggressione e di non aver fatto nulla per impedirla. Tonya diventa il bersaglio di un vero e proprio circo mediatico e i mass media la seguono a casa e durante gli allenamenti; LaVona si reca a casa sua e le offre conforto, dicendole per la prima volta quanto sia orgogliosa di lei; tuttavia, mentre l'abbraccia, Tonya scopre un registratore nella sua tasca: la donna era stata mandata lì dai poliziotti per estorcerle una confessione. Jeff, Shawn e i due sicari vengono condannati al carcere, mentre il processo per Tonya viene rimandato a dopo le Olimpiadi. Durante la gara olimpica Tonya è emotivamente sconvolta e sbaglia tutte le figure. Si classifica ottava. Si celebra il processo e Tonya, pur non incarcerata, viene condannata a una pena molto severa che prevede anche la squalifica a vita dal pattinaggio. Tonya non rivedrà mai più Jeff e LaVona.

RATTO DI PROSERPINA – GIAN LORENZO BERNINI

La società moderna ha normalizzato la violenza di genere presente in numerosi miti greci facendo credere che un uomo/un dio possa obbligare una donna ad essere sua amante e moglie, privandola della sua libertà.

Il pensiero di **Chiara Scamoni**: la giovane disperata prova con tutta la sua forza ad allontanarsi dal rapitore che ha un atteggiamento brutalmente compiaciuto e che con tutta la sua forza affonda letteralmente le sue dita nel fianco e nella coscia di Proserpina, è uno dei dettagli più famosi e celebrati di tutta la storia dell'arte. La violenza rappresentata in quest'opera è sia fisica che una costrizione.

Questa scultura in marmo di Carrara è stata realizzata tra il 1621 e il 1622 su commissione del Cardinale Scipione Caffarelli Borghese per donarla poi al Cardinale Ludovico Ludovisi. Oggi è conservata a Galleria Borghese a Roma ed è un'opera iconica del primo Barocco. Vediamo rappresentati, in questo movimento spiraliforme, l'esatto momento in cui Proserpina (o Persefone) viene rapita dal dio degli inferi Plutone (o Ade). Si percepisce tutta la brutalità e la ferocia del dio nell'afferrare la povera figlia di Demetra che verrà trascinata nell'Ade e costretta non solo ad un'unione carnale con Plutone ma anche a diventare la sua sposa condividendo con il Dio gli inferi per sei mesi l'anno. Bernini ha saputo rappresentare perfettamente l'arroganza di lui attraverso la presenza della corona e dello scettro, nonché del fidato e aggressivo cane a 3 teste, Cerbero che aggiunge un elemento di minaccia e sottolinea la natura infernale del rapitore, Cerbero. Il dio è raffigurato con una forza e una potenza straordinarie. La sua espressione è determinata, e la muscolatura del suo corpo è tesa per lo sforzo. La sua mano che affonda nella coscia di Proserpina è uno dei dettagli più celebri e realistici dell'intera scultura. La povera Proserpina invece è totalmente nuda, per evidenziare ancora di più la sua fragilità e la brutale violenza che la soffoca. Vediamo nel suo sguardo, dai cui occhi scende una lacrima, magistralmente lavorata nel marmo, tutta la vergogna e la paura di essere violata, di aver perso sua madre e le sue sorelle per sempre, sapendo di essere costretta a vivere una vita infelice con un uomo, un dio che non desidera. La sua figura è piena di disperazione e lotta. Tenta di respingere Plutone con le braccia, mentre il suo corpo si inarca. Bernini riesce a rendere la morbidezza e la delicatezza della sua carne, che sembra quasi viva. Qui l'amore viene visto come un esercizio di potere per soddisfare le pulsioni di Plutone mentre la malcapitata Proserpina è incapace di opporsi.

Bernini dimostra in quest'opera la sua maestria tecnica e la sua capacità di infondere nel marmo un realismo e una vitalità senza precedenti. Supera i limiti del materiale, trasformando il marmo in pelle e

muscoli che sembrano cedere alla pressione. L'uso del contrapposto, delle torsioni e della luce che scivola sulle superfici crea un senso di movimento continuo e di drammaticità.

Il Ratto di Proserpina non è solo una scultura, ma un'opera teatrale in marmo, in cui le emozioni, la forza e la vulnerabilità dei personaggi sono rese in modo magistrale, rendendola una delle opere più celebri e significative del Bernini.

Per la realizzazione di questa foto ci siamo avvalsi dell'aiuto dell'attore Franco Baldazzi che si è immedesimato nel ruolo di Plutone e nella volontaria dell'associazione "Il coraggio di Frida" Deborah De Nardin che ci ha aiutato con entusiasmo prestandosi a modella per posare. Riproporre l'opera così come l'aveva pensata Bernini sarebbe stato un affronto alla sua grande opera, ecco allora che ci siamo dovuti ingegnare e riscriverla in chiave moderna. Proserpina diventa una donna dei giorni nostri che tenta di scappare da un Plutone, un uomo comune, che vorrebbe avvicinarla e possederla in qualunque modo trattenendola anche con la forza. Non siamo più nell'Ade ma sulle scale di un palazzo (l'ex pretura di Morbegno) dove lei cerca di fuggire, il suo volto non piange ma è disperato quasi rassegnato, sa che non riuscirà a divincolarsi e lui è quasi divertito della "preda" che è stato in grado di catturare afferrandola per i fianchi, mentre la giovane si avvinghia con le ultime forze rimaste al passamano delle scale. Un piccolo dettaglio in questo caso è stato scelto per essere colorato di rosso, le labbra serrate di una donna che non riesce a chiedere aiuto.



Parliamo di cinema



Il film **MUSTANG (2015)**, diretto da Deniz Gamze Ergüven, racconta la storia di cinque sorelle orfane che vivono in un remoto villaggio della Turchia con la loro nonna e il loro zio. La loro vita spensierata subisce una brusca svolta dopo che, al ritorno da scuola, le ragazze vengono scoperte a giocare in acqua con dei coetanei. Questo innocente episodio viene interpretato dalla loro famiglia e dalla comunità come un atto immorale e disonorevole. Da quel momento, la casa si trasforma gradualmente in una prigione. Le sorelle vengono segregate, non possono più andare a scuola e vengono educate a diventare "mogli ideali", imparando a cucinare e a svolgere le faccende domestiche. L'obiettivo della famiglia è quello di farle sposare il prima possibile attraverso matrimoni combinati. Tuttavia, le cinque sorelle, dotate di uno spirito ribelle e un forte desiderio di libertà, si oppongono in vari modi a questa reclusione e alle decisioni prese per loro. Ognuna di loro, a modo suo, cerca di resistere e di mantenere un legame con il mondo esterno, anche con piccoli gesti. Il film segue il loro percorso di lotta contro un sistema patriarcale e oppressivo, culminando in un'ultima, disperata fuga che simboleggia la loro volontà di riappropriarsi della propria vita e del proprio destino. "Mustang" è un'opera che, pur affrontando temi drammatici e delicati, mantiene una sua vitalità e poesia, celebrando la forza e la solidarietà femminile di fronte all'oppressione.

THE UNEQUAL MARRIAGE - VASILIJ PUKIREV

Ancora oggi nel mondo migliaia di bambine e giovani donne vengono costrette a sposarsi con uomini anche molto più anziani di loro per convenienza sociale ed economica, obbligandole a diventare madri e adulte prima del tempo.

Il pensiero di **Camilla Rigamonti**: si comprende bene la tristezza della ragazza, la sua fragilità e impotenza. Lo sposo controlla con uno sguardo gelido ogni movimento della sua giovane sposa; È mostruoso pensare che un tempo le donne non potevano sposarsi con chi volevano perché i genitori sceglievano l'uomo con cui convolare a nozze, ma ancora oggi nell'Africa subsahariana, in Bangladesh e in India milioni di bambine diventano consorti di uomini molto più grandi solo per convenienza.

Matrimonio ineguale è un dipinto di Vasilij Pukirev realizzato nel 1862 e oggi conservato alla Galleria Tretyakov di Mosca. Nella tela vediamo una coppia di sposi: lei giovane e bella, lui anziano e dal tono minaccioso. Il pittore stesso appare all'estrema destra della tela (come se fosse un testimone di nozze) forse a voler rappresentare la sua stessa storia autobiografica di quando si innamorò di una giovane ma con cui non poté mai stare assieme perché la sua amata era stata promessa a un altro uomo attraverso un matrimonio combinato. Sullo sfondo vediamo una donna anziana con il volto coperto da un velo e anch'essa vestita da sposa che si presume essere la prima moglie defunta dello sposo. Il quadro appare essere molto cupo e scuro; il dettaglio che salta subito all'occhio e risalta è l'abito bianco della ragazza. La violenza rappresentata è la costrizione a un matrimonio combinato con un uomo sicuramente ricco ma molto più anziano il cui sguardo superiore ci lascia subito intuire quale sarà il triste destino della giovane: una vita infelice fatta di soprusi e negazioni. Il suo sguardo è vuoto, privo di affetto, a sottolineare il carattere puramente transazionale dell'unione. La giovanissima ragazza ha gli occhi gonfi e la mano che regge una candela in modo incerto e quasi impotente, raccontano il suo dolore e la sua infelicità. Il suo abito bianco, simbolo di purezza, sembra quasi un sudario, e il capo chino esprime una sottomissione forzata. La candela che la sposa tiene in mano, con la cera che cola sul suo abito, simboleggia anche la sua gioventù e la sua vitalità che si stanno consumando in un'unione senza amore.

The Unequal Marriage è un'opera fondamentale del realismo russo e un potente commento sociale sulle disuguaglianze dell'epoca; il quadro ha avuto un impatto enorme sulla società russa del XIX secolo, criticando apertamente la pratica dei matrimoni di convenienza. Diventa un'accusa diretta alla pratica dei matrimoni combinati e all'ingiustizia sociale che permetteva a uomini ricchi e anziani di sposare giovani donne povere, spesso contro la loro volontà. L'opera di Pukirev divenne un simbolo della lotta per i diritti delle donne e per l'equità sociale in Russia, contribuendo a un dibattito che portò anche a riforme

legislative. È un'opera che, pur nella sua raffigurazione di un evento privato, parla di temi universali e senza tempo come il potere, la disperazione e la necessità di giustizia.

Per ricreare l'ambientazione del quadro è stata scelta, anche in questo caso, la ex pretura di Morbegno che con la sua sala rivestita di legno scuro, ci ha permesso di ricreare quell'aura buia e negativa che si percepisce quando si guarda l'opera di Pukirev. Ecco all'ora che i testimoni diventano puro contesto e l'attenzione si focalizza sui due sposi e il sindaco Romano (sostituitosi al prete) che officia le nozze. Una forte luce è stata puntata sull'abito bianco di Deborah, la nostra giovane sposa e sul volto di superiorità di Cesare, il nostro sposo. La prima sposa dell'uomo non è più vestita di bianco ma indossa un velo nero, a simboleggiare non solo la sua di morte prematura ma anche la perdita della nuova sposa, costretta a sposare un uomo che non ama, a compiacerlo, uccidendosi giorno dopo giorno in una vita che altri hanno scelto per lei. Una candela rossa è l'unico oggetto che abbiamo deciso di colorare in post-produzione; ben stretta fra le mani della sposa è spenta ma ancora integra. Si è pensato potesse essere un simbolo di speranza e di nuova vita.



SUSANNA E I VECCHIONI DI ARTEMISIA GENTILESCHI

Susanna ci insegna che la forza e la determinazione di una donna possono respingere l'arroganza e la superbia di un uomo insistente, rimanendo fedele ai suoi principi e alla sua virtù.

Il pensiero di **Sofia Darra**: secondo me Artemisia Gentileschi è riuscita a catturare perfettamente l'espressività della donna, il suo stato di agitazione. Anche se lei cerca di allontanare i due vecchi uomini, dall'espressione del loro volto sembra proprio che non abbiano nessuna intenzione di smettere di infastidire la giovane donna.

La famosa pittrice Artemisia Gentileschi realizza questa versione di Susanna e i Vecchioni nel 1612. Esistono infatti delle versioni precedenti in cui Susanna veniva rappresentata più remissiva e passiva nei confronti dei due anziani; invece, in quest'opera appare più attiva, assume una posa e un'espressione evidentemente infastidita, stanca di sopportare le avance non richieste dei due uomini mentre cerca di scacciarli per salvaguardare la sua dignità. La differenza principale rispetto alle versioni del soggetto realizzate da altri pittori dell'epoca è l'atteggiamento di Susanna. Mentre in molte opere precedenti la donna veniva rappresentata con un'espressione quasi seducente o di imbarazzo timido, la Susanna di Artemisia è terrorizzata e disgustata. Il suo corpo si contorce in una posa di rifiuto, le braccia sono sollevate come a volersi proteggere e allontanare i due molestatori, e il suo volto esprime una profonda angoscia. È una reazione di puro orrore e sdegno, non di vergogna.

La storia di Susanna e i Vecchioni viene narrata nel libro di Daniele nell'Antico Testamento: la giovane donna borghese, nonché sposata, mentre fa il bagno nel suo giardino, viene raggiunta da due anziani giudici che frequentano spesso la casa del marito. I due dopo averla guardata nuda cercano di abusare di lei e la ricattano minacciandola di accusarla di adulterio se proverà a ribellarsi. Al rifiuto di Susanna di concedersi ad altri uomini, i due si vendicano incolpandola pubblicamente di un crimine mai commesso, ovvero quello di adulterio. Solo l'intervento del profeta Daniele riuscirà a salvare Susanna dalla condanna a morte, dimostrando la sua innocenza.

Artemisia realizzò diverse versioni di questo soggetto nel corso della sua carriera, ma la più famosa e significativa è quella del 1610, oggi conservata nella Collezione Graf von Schönborn a Pommersfelden, in Germania. L'importanza di quest'opera risiede non solo nella sua qualità artistica, ma anche nel suo profondo significato autobiografico e psicologico.

Al centro della tela si vede una donna nuda (Susanna) seduta a bordo di quella che dovrebbe essere una vasca, con la testa piegata e le braccia in una posizione tale da lasciare lo spettatore libero di intuire che stia cercando di allontanare i due vecchi signori che dall'alto, non solo la stanno osservando, ma anche importunando. Dall'espressione di lei si capisce l'essere agitata ma soprattutto infastidita dal comportamento degli amici del marito.

Nel dipinto, Artemisia cattura il momento di massima tensione e drammaticità: Susanna è sorpresa mentre si sta bagnando nella vasca in giardino, seduta su una balaustra. Il suo corpo, ancora parzialmente coperto da un panno, è illuminato da una luce intensa che ne esalta la morbidezza e la nudità. I due vecchioni, quasi due figure minacciose che incombono dall'alto, si sporgono minacciosi dalla balaustra, uno a sinistra con un gesto intimidatorio e l'altro a destra che si avvicina con fare lascivo.

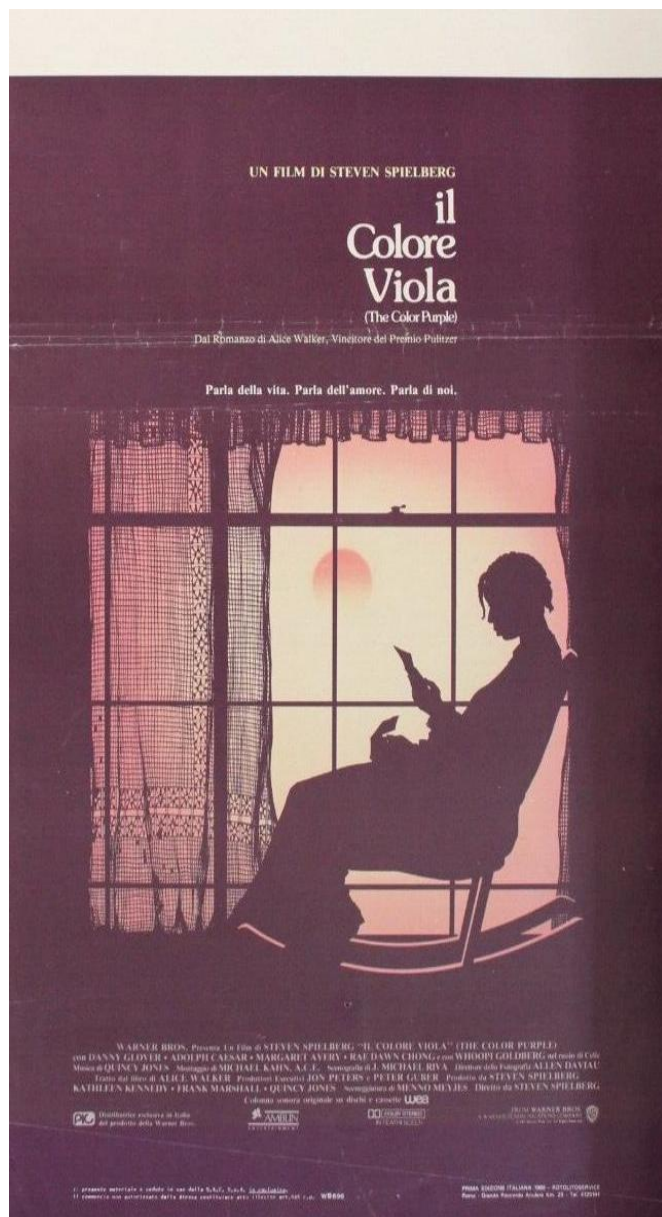
L'opera è stata realizzata da Artemisia a soli 17 anni, poco prima di subire la violenza sessuale da parte del suo maestro Agostino Tassi. Questo evento traumatico e il successivo processo che ne derivò sono cruciali per la comprensione della sua arte. La rappresentazione di Susanna non è solo l'illustrazione di un episodio biblico, ma si trasforma in una testimonianza del dramma personale della pittrice. La sua Susanna è una donna che subisce una molestia, la cui paura e il cui disgusto sono espressi con una forza e un realismo inediti.

Artemisia Gentileschi, attraverso questo dipinto, non si limita a raccontare una storia, ma le infonde una profonda carica emotiva e psicologica derivante dalla sua esperienza di vita. Il quadro diventa così una dichiarazione sulla violenza sulle donne, sul ricatto e sulla necessità di resistere. È un'opera di un'artista che, in un mondo dominato dagli uomini, usa la sua arte per dare voce al dolore e alla forza femminile, rendendola un'icona del femminismo ante litteram.

Mettere in scena Susanna e i Vecchioni ci ha messo a dura prova. Dovevamo risolvere il dilemma della location perché non avevamo a disposizione una vasca in giardino, né tantomeno una piscina, ma soprattutto dovevamo risolvere il problema della nudità. Inoltre, c'era un'altra questione da risolvere: come poter rendere credibile la storia trasportandola ai tempi moderni? La nudità è stata coperta da un accappatoio ma Romana (la nostra Susanna) è stata capace di rendere la vulnerabilità della donna come se fosse totalmente scoperta. I due Vecchioni (Elio e Cesare) si sono affacciati alla finestra del bagno mentre la povera donna cercava di terminare le sue abluzioni. A tenerli lontani solo un'inferriata alla finestra, ma i due non si arrendono e cercano di infilarsi tra le grate si aggrappano con tutta la forza quasi a volerla sradicare. La luce artificiale di una lampada che è stata collocata proprio sotto i volti dei due uomini mette in risalto, attraverso un gioco di luci e ombre, le espressioni bramosi. Non posso non congratularmi con i due attori (Vecchioni) che per scattare la foto sono dovuti rimanere in equilibrio su una panchina al freddo e sotto la pioggia per quasi mezz'ora. Ma a mio avviso sarà uno degli scatti meglio riusciti dell'intera mostra.

Anche qui, come per il ratto di Proserpina, le labbra sono state tinte di rosso. Una donna forte che si è ribellata non è rimasta in silenzio anche se non è stata creduta.





Parliamo di cinema

IL COLORE VIOLA (1985/2023) Nella Georgia segregazionista del primo Novecento, Celie e Nettie sono sorelle e sono inseparabili. Almeno fino al giorno in cui il padre incestuoso non 'svende' Celie al peggior offerente, Albert, un uomo alcolizzato e violento. Inconsolabile e 'battuta' dal marito, Celie sopporta tutto, i colpi, le umiliazioni, i figli del primo matrimonio. Ma un bastimento di vita e di amore bussa finalmente alla sua porta. Col vento del Sud arrivano Sofia, futura 'nuora' dalla personalità debordante che prende a pugni il patriarcato, e Shug Avery, cantante blues indipendente e sensuale che insegna a Celie la bellezza e l'amore per se stessa. La loro presenza risveglia in lei sentimenti e desideri mai sospettati. Celie decide allora di vivere la sua vita. Imbarcata per Memphis, trova l'emancipazione e ritrova gli affetti perduti.

RITRATTO OVALE – ARTHUR RACKHAM

Amare è un'arte. La passione spesso si trasforma in ossessione e questo può portare una donna a logorarsi donando tutta sé stessa fino a spegnersi lentamente, incapace di uscire da una relazione malata

Il pensiero di **Valentina Bulanti**: durante l'anno scolastico ho letto un libro di Antonio Ferrara, dal titolo "Mia". La storia racconta di un ragazzo ossessionato dalla protagonista, tanto possessivo che le proibisce di fare moltissime cose che faceva prima di mettersi con lui. Alla fine, l'ossessione del ragazzo lo porta ad uccidere Stella.

L'opera scelta è un disegno di Arthur Rackham (celebre illustratore britannico) realizzato nel 1842, per rappresentare l'opera omonima di Edgar Allan Poe, "Il ritratto ovale". Nella storia viene raccontato di un pittore ossessionato dalla moglie. Voleva rappresentare la sua amata, ma voleva la perfezione e ogni giorno lo trascorreva dipingendola e lasciandola in posa per ore e ore. La sua arte e il suo ritratto erano le uniche cose importanti, il pittore non si rendeva conto che la donna si stava lentamente spegnendo e logorando. Solo quando finalmente finì il quadro si rese conto che la moglie era davanti a lui inerme, morta sulla poltrona. Il sacrificio della donna ha dato vita al dipinto perfetto che tanto agognava. Completando il ritratto, l'artista rimane estasiato dalla vitalità dell'opera, ma quando si volta verso la moglie, scopre che è morta, poiché la sua anima e la sua vitalità sono state completamente assorbite dall'opera d'arte. L'illustrazione di Rackham cattura il momento culminante del racconto, mostrando l'artista che, in una stanza buia e gotica, si volta di scatto, accorgendosi della morte della sua amata, la cui essenza è passata al quadro. Lo stile di Rackham, caratterizzato da linee precise e un'atmosfera onirica e surreale, si sposa perfettamente con l'inquietudine e il tema gotico del racconto di Poe.

L'illustrazione di Arthur Rackham per "Il ritratto ovale" di Edgar Allan Poe è una rappresentazione visiva che evoca l'atmosfera gotica e inquietante del racconto. Il disegno si concentra sul momento culminante della storia, mettendo in evidenza il rapporto fatale tra l'arte e la vita.

L'illustratore ha scelto toni morbidi e tenui, soprattutto colori caldi come il color carne e leggeri rosati per le guance e le labbra. Nonostante questo, realizza forti ombreggiature alle spalle della donna sulla poltrona che circondano il quadro, quasi a volerne sottolineare il destino beffardo.

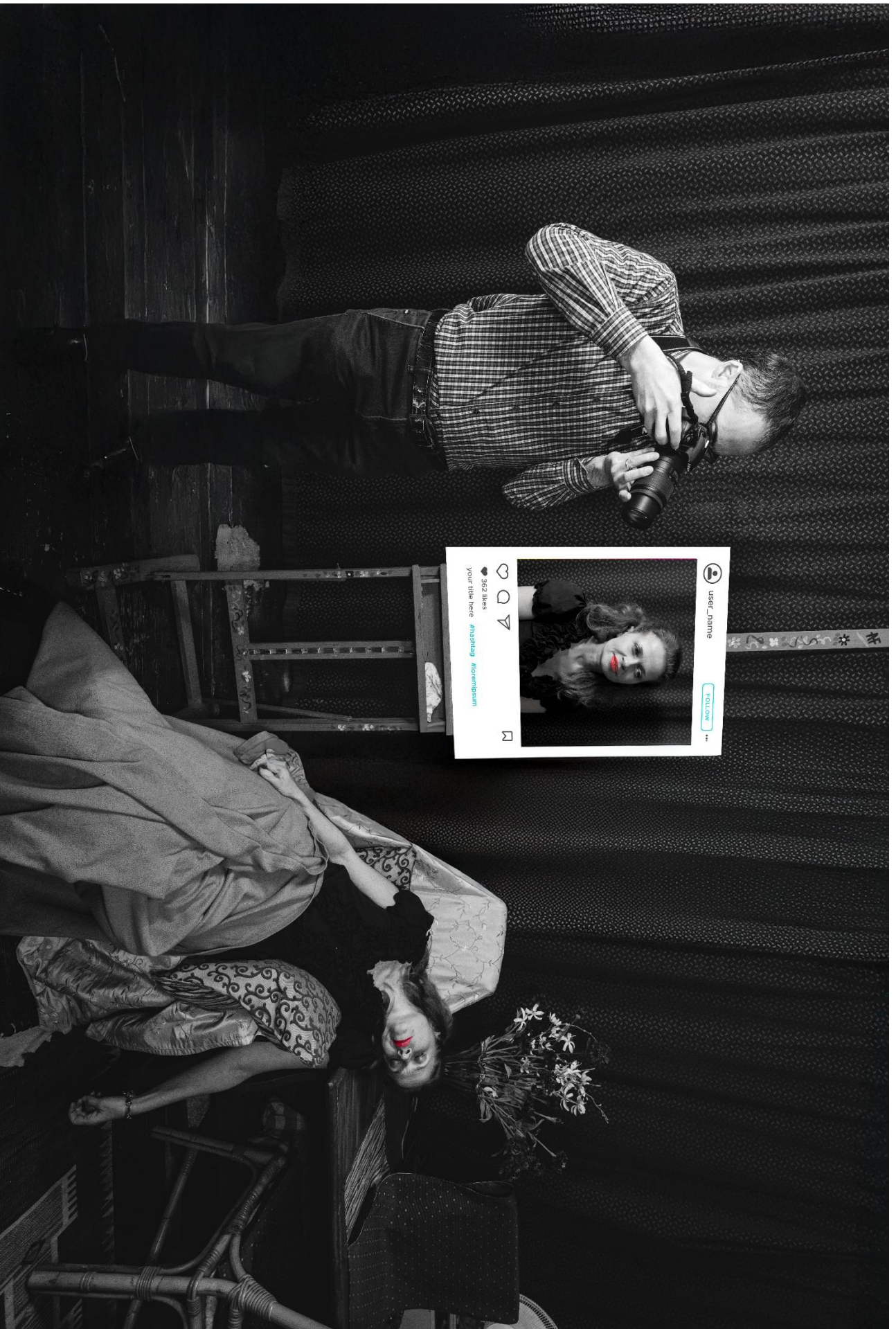
Il disegno mostra una camera nella torre di un castello abbandonato. L'ambientazione è spoglia e antica, con muri in pietra e tendaggi pesanti che aggiungono un senso di reclusione e solitudine. Le figure principali sono tre: il pittore, la sua giovane sposa e il ritratto stesso, che occupa il centro della scena.

La giovane donna è seduta inerme su di una poltrona, con un'espressione debole e priva di vita. Il suo corpo è pallido e quasi trasparente, come se la sua essenza vitale stesse svanendo o l'avesse già abbandonata. I suoi abiti e il suo aspetto fisico rimandano a un'epoca passata, con dettagli curati che ne sottolineano la bellezza, ora tragicamente perduta.

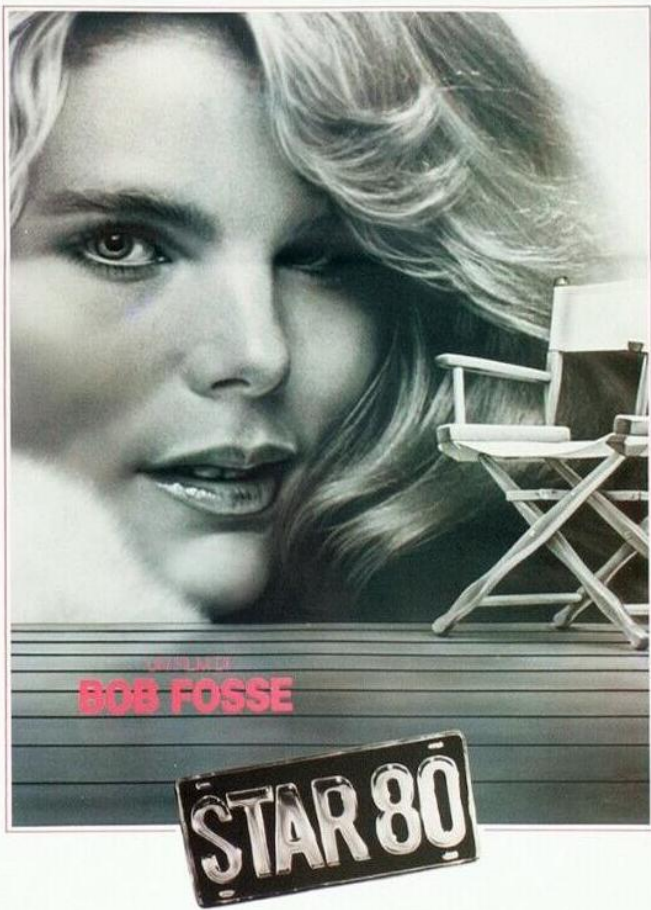
L'artista (il pittore), in piedi di fronte al cavalletto, è completamente assorto nel suo lavoro. Non si accorge del deperimento della moglie, ma è ipnotizzato dalla tela. Rackham lo ritrae con una postura tesa e un'espressione quasi maniacale, a simboleggiare la sua ossessione per l'arte che lo rende cieco alla vita reale. La sua mano è ancora ferma, pronta a dare l'ultima, fatale pennellata. Il quadro ovale, fulcro della scena, è posizionato sul cavalletto in modo che la luce, seppur fioca, lo illumini. Il volto della donna ritratta appare incredibilmente vivido e realistico, quasi come se l'anima della sposa fosse passata dalla sua carne alla pittura. Il contrasto tra il volto radioso del ritratto e quello morente della donna in carne e ossa è il cuore visivo e simbolico dell'illustrazione.

L'uso di ombreggiature e linee sottili, tipico di Rackham, crea un'atmosfera onirica e surreale. L'illustrazione non si limita a rappresentare un'immagine, ma suggerisce l'idea di un'arte che non si limita a imitare la vita, ma la consuma e la distrugge, un tema centrale nel racconto di Poe.

Allestire e realizzare questa foto non è stato facile, probabilmente è quella che ha richiesto più tempo e ingegno. Sono state realizzate due versioni; la prima riproduceva fedelmente il disegno di Rackham, un pittore (Manuel), una donna accasciata sulla poltrona (Angelisa) e un ritratto dipinto della stessa Angelisa da giovane, pennelli, colori e cavalletto, c'era tutto. Mancava qualcosa, un guizzo di contemporaneità! Ho pensato a cosa oggi ci permette di immortalare volti, ambienti e persone: non più attraverso la pittura ma con una macchina fotografica. Manuel si è quindi trasformato in un fotografo e Gina la sua modella. E le foto dove vengono esposte? Non più negli album fotografici ma diventano materiale da condividere sui social; quindi, il quadro si è trasformato in un post di Instagram rimanendo per sempre "in rete". Questa voleva anche essere una provocazione di come si possa rimanere imprigionati nei social, anche senza volerlo per l'ossessione di qualcuno che promette di amarti.



Nata per essere una Stella
Hollywood l'ha creata, Hollywood l'ha distrutta.



Parliamo di cinema

STAR 80 (1983) Paul Snider è un fotografo canadese, che utilizza il suo mestiere per avvicinarsi a belle ragazze e per promuoverle come ballerine in locali notturni. Egli incontra Dorothy Stratten, la giovane cameriera di una tavola calda, la convince a farsi fotografare e a lanciarla come modella. Malgrado l'opposizione della madre di lei, riesce a portarla a Los Angeles per presentarla ad Hugh Hefner, famoso magnate della rivista *Playboy*, che l'accoglie nel suo impero facendola diventare una acclamata playmate. Dorothy e Paul si sposano, lei probabilmente per riconoscenza e lui invece per mantenerne il controllo come suo manager. Successivamente Dorothy viene presentata ad Aram Nicholas, un noto regista che vuole lanciarla come interprete del suo prossimo film. Lentamente Dorothy si allontana da Paul e, durante le riprese del film, lei ed Aram si innamorano. Paul fatica ad accettare di dover cedere la sua bella moglie e grossa

fonte di guadagno, ma accetta d'incontrarla per discutere sui termini del divorzio chiesto da Dorothy; sconvolto dalla gelosia però la uccide e si suicida.

SEZIONE 2 - VIOLENZA PSICOLOGICA

IL GENTILUOMO FASTIDIOSO – BERTOLD WALTZE

Quante volte una donna si sente insicura e angosciata nel prendere i mezzi pubblici da sola. Succede di ricevere apprezzamenti insistenti e non graditi lasciando un senso di impotenza e di paura.

Il pensiero di **Gabriel De Nitti** e **Christian Bertolini**: mi piace che la donna cerchi aiuto verso chi guarda l'opera, perché non solo è infastidita, ma prova anche, vergogna.

Conessioni: io ho assistito a una vicenda simile, stavo tornando da Milano, ero stato a Torino ed un uomo sul mio treno stava dando fastidio ad una donna e il capotreno è arrivato in aiuto della ragazza. Io, mia mamma e mio fratello ci siamo molto spaventati!

Il quadro realizzato da Berthold Waltze (pittore ritrattista tedesco) nel 1874 è oggi conservato al museo storico di Berlino. L'opera venne pubblicata sul giornale Gartenlaube, un settimanale illustrato molto in voga nella società tedesca dell'epoca.

Nel dipinto vediamo una giovane donna vestita di nero di ritorno da un funerale, seduta in treno. Alle sue spalle un uomo vestito in maniera piuttosto distinta che importuna la ragazza, la guarda con sguardo avido e sembra non volerla lasciare in pace. La povera ragazza evita l'uomo in tutti i modi e addirittura cerca nello spettatore un aiuto attraverso lo sguardo. Una lacrima le solca il viso sia per il dolore di chi ha appena perso sia per la paura e il senso di impotenza che la pervade all'idea di essere così vulnerabile alla mercé dell'uomo dietro di lei. Ancora più raccapricciante è l'uomo sullo sfondo che rimane totalmente indifferente alla scena a cui sta assistendo, evitando di intervenire in aiuto di una donna in difficoltà che non sembra avere vie di uscite.

Infatti Woltze vuole, con il suo titolo "il gentiluomo fastidioso", creare un ossimoro: gentiluomo dà l'idea di una persona educata ed elegante fuori ma che rivela in realtà un comportamento sgradevole.

La tensione della scena è palpabile e si esprime attraverso la contrapposizione delle due figure. La ragazza, con un'espressione chiaramente infastidita e un po' seccata, cerca di ignorare l'uomo. Il suo corpo si ritrae leggermente, mentre l'uomo, con la sua figura massiccia e la mano appoggiata allo schienale del sedile del treno, invade il suo spazio personale. Lo sguardo dell'uomo è diretto verso il viso della ragazza, e il suo atteggiamento è chiaramente molesto e inopportuno.

Il dipinto non si limita a ritrarre una scena, ma racconta una storia. "Il gentiluomo fastidioso" non è solo un ritratto di un momento, ma una critica sociale. L'opera suggerisce un commento sulle dinamiche di potere e di genere dell'epoca, in cui una donna, anche in uno spazio pubblico come il treno, poteva essere disturbata e costretta a subire attenzioni indesiderate da parte di un uomo, presumibilmente per via del suo status sociale o della sua età.

Il dipinto di Woltze è un piccolo capolavoro di narrazione visiva, capace di comunicare un'intera situazione sociale e psicologica con la sola espressione dei suoi personaggi e la composizione della scena.

Se l'autore in questo quadro ha voluto rappresentare una violenza verbale e psicologica a cui ancora oggi possiamo purtroppo assistere nella nostra quotidianità, la nostra opera fotografica ha voluto puntare su un altro tipo di ambientazione. Le molestie di questo tipo possiamo riscontrarle in altri ambiti della nostra vita: qui la donna (Gina) sta tranquillamente leggendo il suo libro seduta su una panchina nel parco, quando un uomo sconosciuto (Elvio) le si avvicina da dietro e incomincia a importunarla. Come per il dipinto, anche nella fotografia abbiamo voluto inserire Franco, l'uomo indifferente, ma che qui ha assunto un ruolo non marginale comparso quasi a figura intera e al centro della scena, per quanto sullo sfondo. Gina guarda oltre l'obiettivo, non cerca conforto nello spettatore ma il suo sguardo chiede aiuto e spera che possa finire presto, che l'uomo si stanchi di infastidirla e se ne vada.

Quando abbiamo scattato queste foto faceva molto freddo e pioveva, ma gli attori non si sono lasciati spaventare e hanno posato provando e riprovando senza paura di bagnarsi fino a quando il nostro fotografo Gabriele non è stato contento del risultato.





Parliamo di cinema

L'UOMO INVISIBILE (2020) Cecilia Kass è intrappolata da anni in una relazione violenta con il ricco uomo d'affari e scienziato Adrian Griffin. Una notte decide di andarsene, così prepara le valigie, disattiva le telecamere e scappa di casa dopo aver drogato il fidanzato con del Diazepam. Nonostante l'uomo riesca a raggiungerla, Cecilia fugge con l'aiuto di sua sorella Emily e si stabilisce a casa del suo amico d'infanzia James, un detective della polizia e sua figlia adolescente Sydney. Due settimane dopo, Adrian si suicida e lascia a Cecilia 5 milioni di dollari nel suo testamento gestito dal fratello di lui, Tom. Mentre Cecilia alloggia da James le accadono una serie di strani incidenti: il fornello con cui ha appena cucinato la colazione prende fuoco, avverte una presenza invisibile che la osserva mentre dorme, durante un colloquio di lavoro scopre che i suoi disegni sono spariti e, subito dopo, perde i sensi e viene ricoverata all'ospedale, dove i medici trovano alti livelli di Diazepam nel suo sistema circolatorio. In seguito, la donna scopre in bagno il flacone del farmaco usato per drogare Adrian la notte della sua fuga, che le era caduto lungo la strada. Cecilia parla a Tom e James per rivelargli i suoi sospetti, ossia che Adrian abbia trovato un modo per diventare invisibile e che la sta ancora perseguitando, ma non viene creduta. Mentre Sydney cerca di confortare Cecilia, una presenza la colpisce e fa sembrare che sia la donna la responsabile. James porta la figlia fuori di casa e Cecilia, sconcertata, mette in pratica una serie di stratagemmi per individuare Adrian. Ci riesce, gettandogli della vernice bianca addosso e, in seguito

ad un violento scontro, riesce a scappare e va a casa dell'ex, dove scopre una tuta che rende invisibile chi la indossa. La nasconde in casa e sfugge ad un altro attacco di Adrian, per poi incontrarsi con Emily in un ristorante per raccontarle ciò che ha scoperto. Tuttavia, Adrian taglia la gola a Emily e mette in mano il coltello a Cecilia per farla accusare dell'omicidio. Viene mandata in un centro di cura in attesa del processo e viene informata dallo staff medico che è incinta di un mese. Riceve poi una visita da Tom, il quale si offre di aiutarla se accetterà di tornare da Adrian per crescere assieme il bambino, dimostrando di aver collaborato con il fratello per tutto il tempo. Cecilia rifiuta e ruba una penna stilografica dalla sua valigetta; sospettando che Adrian sia nella cella con lei per osservarla, simula un tentativo di suicidio tagliandosi le vene. Adrian si manifesta e la blocca, ma Cecilia reagisce prontamente e lo trafigge con la penna. Ciò causa un malfunzionamento della tuta che provoca un parziale ritorno alla visibilità. La colluttazione attira le guardie di sicurezza ma Adrian le abbatte tutte. All'esterno della struttura, Adrian blocca Cecilia e le dice che non la ucciderà dato che è incinta, ma intende eliminare Sydney al suo posto per punirla. Cecilia corre a casa di James dove assiste a una violenta aggressione ai danni del detective e alla figlia di lui. Dopo aver reso visibile l'aggressore mediante un estintore, Cecilia lo uccide sparandogli con una pistola sottratta a una guardia, ma scopre che a indossare la tuta è Tom. Cecilia capisce subito che Adrian ha mandato Tom a casa di James al posto suo, prevedendo quello che sarebbe successo così da crearsi un alibi perfetto. Per smascherare Adrian, Cecilia va a cena a casa sua con la scusa di discutere della gravidanza, portando con sé un auricolare nascosto mediante il quale James può ascoltare la conversazione. Si offre di riconciliarsi con lui se sarà totalmente onesto sul suo coinvolgimento, ma Adrian continua a negare. Cecilia ha un crollo emotivo e si mette a piangere. La donna con una scusa va in bagno, indossa il costume per diventare invisibile e taglia la gola ad Adrian in piena vista delle telecamere per farlo apparire un suicidio. Dopodiché si finge sconvolta e disperata e chiama la polizia di fronte alle telecamere, salvo poi schernire il morente Adrian fuori dalla loro portata. James arriva chiedendo cosa sia successo e Cecilia gli risponde che l'uomo si è suicidato. James, pur avendo notato la tuta invisibile nella borsetta di Cecilia, accetta la sua versione dei fatti.

LO STUPRO –EDGAR DEGAS

Dopo aver subito una violenza fisica il dolore che rimane non è solo fisico ma anche psicologico: paura, vergogna, impotenza...

"Lo stupro" non indica un atto di violenza carnale letterale, ma evoca piuttosto una profonda tensione psicologica e un'atmosfera di disagio e umiliazione.

Il pensiero di Alex Mastinelli: lo stupro di Edgar Degas è un'opera che suscita forti emozioni e riflessioni. Degas, noto per il suo approccio innovativo alla rappresentazione del corpo umano e della vita quotidiana, affronta in quest'opera un tema delicato e controverso.

Per questo quadro, realizzato intorno al 1868-1869, conservato al Philadelphia Museum of Art,, Degas abbandona il suo classico soggetto, ovvero le ballerine, per concentrarsi su una scena domestica. Siamo in una stanza da letto, un uomo e una donna: il primo appoggiato alla porta di ingresso, in piedi e vestito elegante, guarda con sufficienza e disprezzo la donna seduta su una sedia che gli dà le spalle. Lei invece è assente, quasi apatica con il vestito o camicia da notte che le ricade sulle spalle. A separarli un piccolo tavolino rotondo con una abat-jour come unica fonte di luce. Per terra un corsetto, forse l'unico dettaglio che ci suggerisce cosa è appena successo in quella camera: uno stupro, una violenza indicibile, un'umiliazione della donna da parte di un uomo, forse il marito. La sua postura, rigida e distante, comunica freddezza e distacco. L'uomo in piedi, appoggiato alla porta. La sua figura sembra quasi incomberci sulla donna, ma senza contatto fisico. Suggestiva, oltre alla resa chiaroscurale dell'immagine, è la visuale: non è centrale ma è come se il pittore si fosse nascosto in un angolo della stanza e avesse assistito alla scena; quindi, anche lo spettatore si sente parte della composizione ed entra nel privato dei due soggetti, entra nella prigione di soprusi nella quale è confinata anche la donna. L'atteggiamento di lei è di rassegnazione, quasi di resa, e la mano che si appoggia al volto suggerisce una profonda vergogna o un'insopportabile tristezza.

“Lo stupro” è un'opera enigmatica e inquietante, e gli storici dell'arte hanno avanzato diverse ipotesi sul suo significato. Nonostante il titolo suggestivo, non vi è un'interpretazione univoca. Alcuni studiosi hanno suggerito un legame con un episodio del romanzo "Teresa Raquin" di Émile Zola, in cui una donna viene sorpresa dal marito con il suo amante. Tuttavia, molti ritengono che Degas abbia voluto rappresentare una scena di profonda alienazione e di conflitto psicologico, più che un evento specifico. La vera "violenza" non è fisica, ma emotiva e psicologica: è il dramma di una relazione fallita, della solitudine e della tensione tra i sessi.

Il dipinto si distingue per la sua capacità di comunicare una narrazione complessa attraverso la sola composizione e la luce, senza ricorrere a dettagli espliciti. Degas crea un'atmosfera di oppressione e di malessere, lasciando allo spettatore il compito di decifrare la storia che si cela dietro i volti e le posture dei personaggi.

La parte facile di questa fotografia sicuramente è stata l'ambientazione: un salotto, una sedia e dei vestiti buttati sul divano. La parte difficile era rendere tutta la drammaticità dell'evento, la psicologia dei personaggi e la devastazione della donna. Sono stati scelti Romana e Manuel per i due ruoli che attraverso un attento studio del volto sono riusciti a caricare di tensione la scena. Per questa immagine si è deciso di non tingere di rosso nessun dettaglio in modo che l'attenzione dello spettatore si rivolgesse solo e soltanto sui volti, sugli sguardi e sulle pose dei corpi.





Parliamo di cinema

LA BESTIA NEL CUORE (2005) è un film drammatico del 2005 diretto da Cristina Comencini, tratto dal suo omonimo romanzo.

La storia segue Sabina (interpretata da Giovanna Mezzogiorno), una donna apparentemente felice e realizzata, sia nel lavoro che nella vita sentimentale. Sabina è una doppiatrice e ha un compagno che ama. Tuttavia, la sua serenità viene scossa da strani e ricorrenti incubi che la tormentano. Questi incubi sembrano collegati a un passato d'infanzia che lei non riesce a ricordare appieno.

Quando Sabina scopre di essere incinta, i suoi incubi si intensificano, spingendola a indagare su ciò che è realmente successo nella sua famiglia. I ricordi che riaffiorano la portano a sospettare che un terribile segreto sia stato sepolto: un trauma legato ad abusi subiti da lei e da suo fratello Daniele (Luigi Lo Cascio) da parte del padre.

Per affrontare la verità e superare i suoi fantasmi, Sabina decide di andare negli Stati Uniti per incontrare Daniele, che si è trasferito lì da tempo. Sarà il confronto con il fratello a rivelare il dolore e la "bestia" che si nascondeva

nel loro passato familiare. Il film affronta così il delicato e difficile tema dell'abuso sessuale in famiglia, mostrando il percorso di Sabina verso la consapevolezza e la guarigione, per poter finalmente accogliere con serenità la sua futura maternità e costruire un futuro diverso.

LA DONNA MOBILE – ALLEN JONES

Insulti, abusi e vessazioni da parte dell'uomo violento portano una donna a sentirsi una nullità fino a divenire un oggetto di mobilio.

Il pensiero di **Martina Peregalli**: io trovo che quest'opera sia fatta molto bene ma mi dà molto fastidio che abbia messo tutti questi dettagli soprattutto sulla donna, per esempio il seno scoperto il busto molto magro. Trovo anche molto strano il fatto che sembra che la donna si sia posizionata in quel modo volontariamente, e non qualcuno che l'ha obbligata.

Ho notato anche un piccolo dettaglio, ovvero lo specchio sopra il tappeto in cui la donna si specchia e forse è anche per quello che lo fa apposta, perché vuole fare vedere la sua bellezza anche se sta soffrendo in quel momento.

La scultura in fibra di vetro di Allen Jones, creata nel 1967-1968, è un'opera totalmente dissacrante e provocatoria. Crea una "donna tavolino" a carponi con sopra la schiena una pesante lastra di vetro, e vestita o meglio svestita come una pornoattrice: corpetto che lascia il seno scoperto, stivali e guanti di pelle, adagiata su un tappeto di pelo e uno specchio rotondo su cui riflette il volto.

Le sculture di Allen Jones sono state modello e ispirazione per altri grandi artisti, primo fra tutti il regista Stanley Kubrick che ha portato sul grande schermo proprio la "donna mobile" dello scultore, rivisitandola e mettendola come arredo di uno dei più famosi bar del cinema, il Korova Milk Bar del film cult "Arancia Meccanica".

L'espressione "La donna mobile" non è il titolo ufficiale di una singola scultura di Allen Jones, ma viene spesso utilizzata, in particolare in Italia, per riferirsi alla sua serie più celebre e controversa: Chair (Sedia), Table (Tavolo) e Hatstand (Appendiabiti).

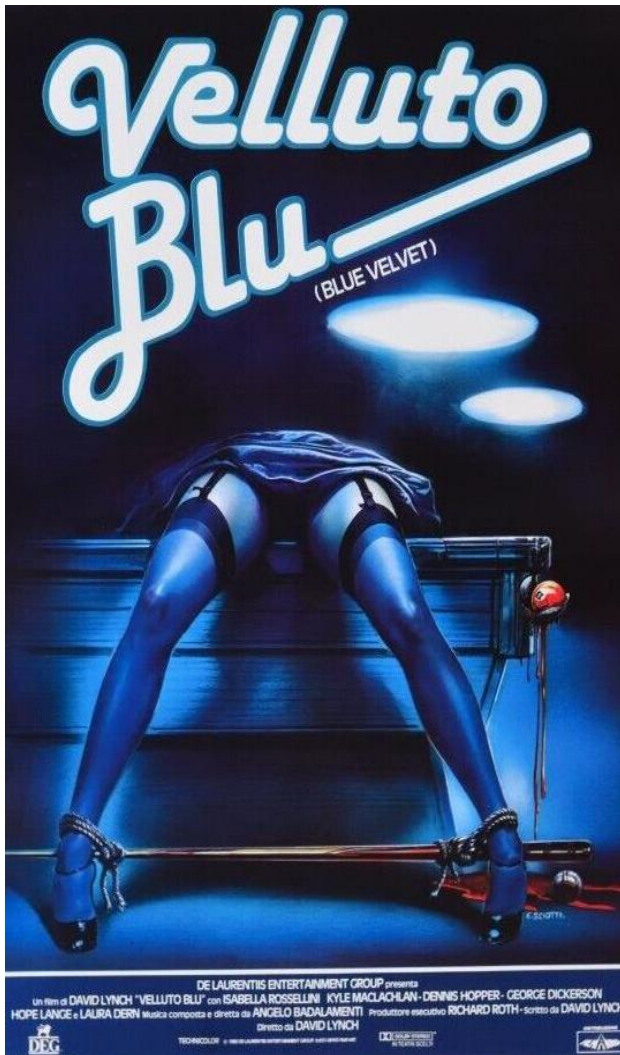
Le sculture di Jones causarono un enorme scandalo e furono aspramente criticate, soprattutto dalle femministe, che le videro come una totale oggettivazione della donna e un'esaltazione del feticismo maschile. Le opere vennero considerate un simbolo di sessismo e misoginia, scatenando un dibattito acceso sul ruolo della donna nella società e nell'arte.

Allen Jones, che si considera un artista Pop, ha sempre sostenuto che il suo intento non era quello di umiliare le donne, ma di esplorare la relazione tra l'arte, il corpo umano e gli oggetti di consumo. Il suo lavoro riflette un interesse per l'immaginario fetish e per la cultura popolare, come i fumetti e le riviste pin-up.

Oggi, le sue sculture continuano a sollevare interrogativi e discussioni, ma sono considerate opere chiave della Pop Art britannica e della storia della scultura del XX secolo.

Opera controversa ancora più complessa da mettere in scena. Angelisa, che non solo ci ha prestato casa sua da poter usare come set fotografico, è stata la più coraggiosa della compagnia teatrale decidendo di mettersi in gioco e posare in déshabillé con una vera lastra di vetro sulla schiena. Oltretutto la prima tornata di foto che era stata realizzata non ci piaceva, soprattutto per quanto riguardava la resa della luce e del colore della parete di fondo ed è stato necessario un altro giorno per posare di nuovo in quella veste così scomoda e con un vetro ancora più pesante di quello precedente. Qui è stato scelto di evidenziare il punto vita colorando di rosso la cintura, mettendo in risalto un'altra parte del corpo estremamente femminile e sensuale, ovvero quello dei fianchi.





Parliamo di cinema

VELLUTO BLU (1986), del regista David Lynch, è un noir psicologico ambientato nella fittizia cittadina di Lumberton, North Carolina, un luogo apparentemente tranquillo che nasconde una realtà oscura.

La trama inizia quando Jeffrey Beaumont (interpretato da Kyle MacLachlan), tornato a casa dopo la malattia del padre, trova un orecchio umano mozzato in un campo. Spinto dalla curiosità, inizia a indagare per conto suo, affiancato da Sandy Williams (Laura Dern), la figlia di un detective di polizia.

Le loro indagini li portano nel mondo sotterraneo e perverso di Dorothy Vallens (Isabella Rossellini), una misteriosa cantante di night club, e di Frank Booth (Dennis Hopper), uno psicopatico violento e tossicodipendente. Jeffrey si addentra sempre più in questa rete di violenza e sesso, osservando di nascosto le umiliazioni che Frank infligge a Dorothy, che è ricattata a causa del rapimento di suo marito e suo figlio.

Man mano che Jeffrey si immerge in questa realtà oscura, il confine tra bene e male, tra la sua vita innocente e quella corrotta, si fa sempre più labile. Alla fine, il ragazzo si confronta con Frank in uno scontro mortale e riesce a salvarne la vita a Dorothy. La conclusione del film vede Jeffrey tornare alla sua vita "normale" con Sandy, mentre i pettirossi tornano a cantare, simbolo della ritrovata pace e innocenza.

IRRESISTIBLE – SUE WILLIAMS

Sofferenza, conflitto, solitudine, oblio. Sono questi i segni di una violenza sia fisica che verbale. Parole che rimangono tatuate nell'animo.

Il pensiero di **Emma Valerio**: l'opera che ho trattato è forse una delle più disturbanti che possiamo ritrovare nella mostra, perché rappresenta la verità che tendiamo a nascondere. Purtroppo, sono poche le persone che parlano o reagiscono davanti a una violenza e preferiscono nascondere, piuttosto che denunciare per paura. L'arte non è sempre bella o armoniosa, ma può essere brutta, disturbante; un po' come le nostre vite perché non sono mai rose e fiori. Ricordiamoci che di violenza ce ne sono moltissime forme; dobbiamo smettere di nascondere.

Irresistibile è una statua in plastica creata dall'artista Sue Williams nel 1993. La donna è rappresentata rannicchiata a terra, il suo corpo è bianco alla base, ma pieno di lividi, tagli e insulti che, come tatuaggi, le marchiano la pelle. Porta in scena non solo la violenza fisica e verbale ma soprattutto una crudeltà psicologica.

Sue Williams è una delle più importanti artiste femministe degli anni '80 e nelle sue opere tratta quasi sempre il tema della violenza di genere; lei stessa dichiara di aver avuto relazioni tossiche e violente.

Fa parte di una serie di sculture e figure che Sue Williams ha realizzato a partire dalla fine degli anni '90, spesso note come **"Feminist Frieze"** (Fregio femminista) o con titoli simili.

Si tratta di figure in gesso, polimero o altri materiali, spesso a grandezza naturale o più piccole, che rappresentano corpi femminili stilizzati e astratti.

La donna è quasi sempre raffigurata come una forma bianca, pulita, che contrasta violentemente con il contenuto che la ricopre. A volte le figure sono in pose contorte o sembrano frammentate, suggerendo una profonda vulnerabilità.

La caratteristica più distintiva è la superficie delle sculture, interamente ricoperta da frasi scritte a mano. Questi testi non sono decorativi, ma sono una raccolta di insulti, luoghi comuni misogini, frasi volgari e umilianti che le donne spesso subiscono. Le parole, scritte con una calligrafia nervosa e a volte sovrapposte, creano un "tatuaggio" di violenza verbale che incide la figura femminile.

Con queste sculture, Sue Williams trasforma il dolore e l'abuso verbale in un'espressione fisica. Le parole, che nella vita quotidiana sono spesso invisibili o minimizzate, vengono rese tangibili e permanenti, quasi come un'incisione. Il bianco della figura simboleggia forse l'innocenza o la purezza del corpo, mentre gli insulti ne rappresentano la profanazione.

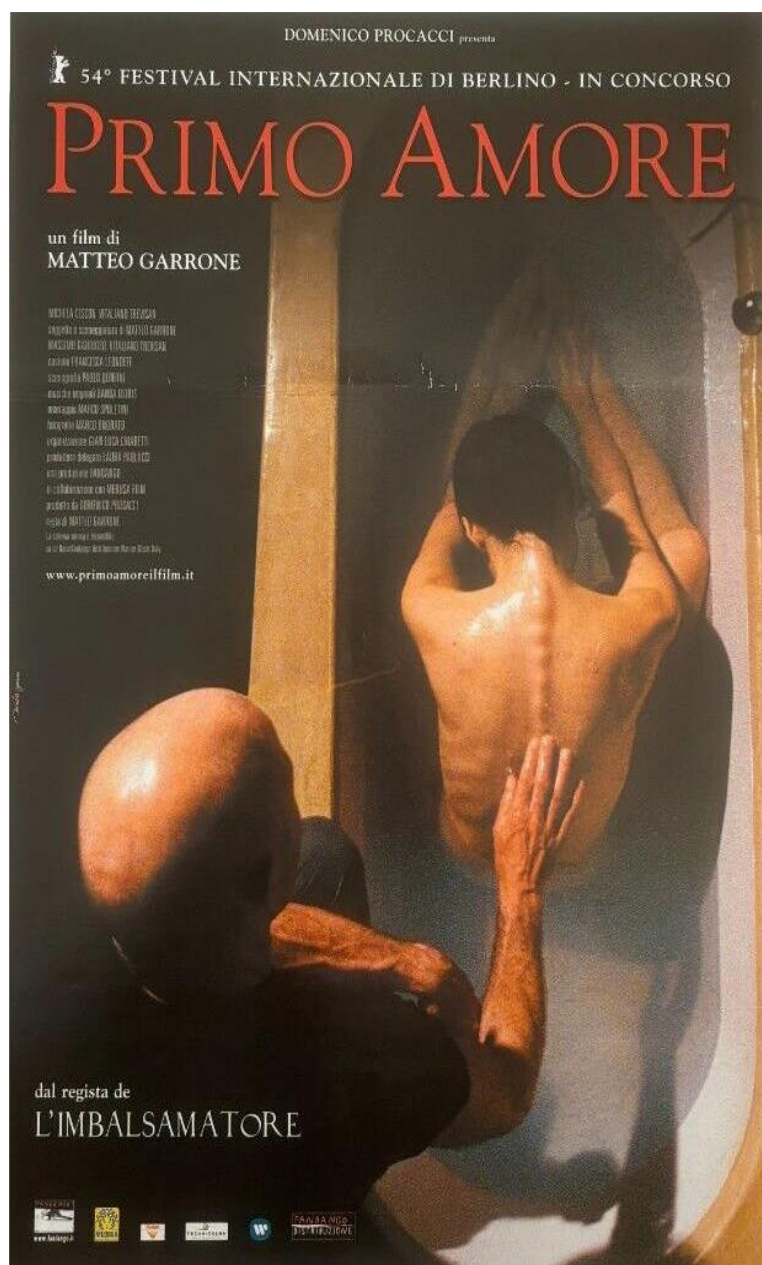
Questa serie di opere è un'espressione diretta e potente del femminismo radicale, che obbliga lo spettatore a confrontarsi con la violenza del linguaggio e con la misoginia che persiste nella società.

Sicuramente questa è un'opera senza tempo che non può essere trasportata alla modernità. Nella sua semplicità racchiude tutte le tematiche che chi tratta questo tema, che sia nell'arte o in altre situazioni deve affrontare e fare i conti. Proprio per questo la statua di Sue è stata scelta come opera per pubblicizzare la mostra, violenta, d'impatto, intuitiva.

Anche la foto doveva essere semplice e immediata. Ecco allora un semplicissimo lenzuolo nero come sfondo e Gina che ha posato con una semplice maglietta e leggings bianchi, sopra i quali sono stati riprodotti gli abusi di Sue: pedate, frasi che una donna si sente spesso dire dal suo uomo violento come "guarda cosa mi hai fatto fare" oppure "è tutta colpa tua" e ancora "dove vai vestita così" e "troia".

Gina, che ha posato per noi in questa foto, ha dichiarato di sentire addosso tutto il peso di quelle parole.





Parliamo di cinema

PRIMO AMORE (2004) Vittorio, un piccolo orafo vicentino, incontra Sonia ad un appuntamento al buio. I due incominciano a conoscersi e a frequentarsi nonostante dubbi sulla possibilità di riuscita del loro rapporto: Vittorio è in terapia perché è ossessionato dalle ragazze magre, fino all'anoressia nervosa. La loro storia continua poiché Sonia accetta di dimagrire, ma lo fa solo come un atto di amore. Gradualmente quella che all'inizio pare una semplice scelta si trasforma per Sonia in un incubo. Vittorio diventa sempre più sospettoso, pensa che Sonia mangi di nascosto, per cui nasconde tutto il cibo che c'è in casa in modo da controllarla completamente. Sonia comincia a non piacersi più: è magrissima, ma soprattutto la sua prigionia diventa sempre più dura e inizia ad essere deleteria per la sua salute. A causa dell'ossessione che colpisce la coppia, in pubblico i due arrivano a trovarsi ripetutamente in situazioni molto imbarazzanti. Inoltre, l'attività di Vittorio va sempre peggio, fino alla chiusura del laboratorio. Una sera Sonia ha una crisi in un

ristorante per mancanza di cibo. Tornati a casa, Vittorio esplode in una scenata e la umilia, costringendola a rimanere completamente nuda, gettandole addosso del cibo e bruciando nel camino i suoi vestiti. Giunta al limite, per liberarsi Sonia commette un gesto estremo: approfittando di un attimo di distrazione di Vittorio, afferra l'attizzatoio e lo uccide colpendolo alla testa.

FEMALE LOVERS – EGON SCHIELE

Un oggetto, una bambola priva di vita che può essere sfruttata e usata per soddisfare i propri bisogni.

Il pensiero di **Dennis Gaggi e Ismaele Marieni**: questo dipinto mi ha fatto venire in mente il “Muro delle bambole”, a Milano. Questo muro è un'installazione artistica e un memoriale dedicato al ricordo delle donne vittime di violenza e omicidio.

Egon Schiele (1890-1918), è stato uno dei maggiori pittori austriaci del primo Novecento. Schiele è famoso per l'intensità espressiva, per l'introspezione psicologica e la comunicazione del disagio interiore nei suoi dipinti. Datato al 1915 oggi è collocato al Leopold Museum di Vienna.

I soggetti principali di quest'opera sono due donne, forse due amanti. Nel dipinto vengono raffigurate come due oggetti, più precisamente come due bambole, una è nuda, l'altra ha un vestito giallo molto infantile. I loro occhi ricordano appunto quelli delle bambole, sono vuoti, spenti e proprio attraverso il loro sguardo così assente si percepisce stanchezza e impotenza. Le figure sono stilizzate e il corpo è quasi astratto. La nudità non è idealizzata, ma quasi disturbante. Esplora la fragilità umana e le difficoltà nel cercare un'intimità autentica in un mondo segnato dalla violenza, molto simile a quello della Prima Guerra Mondiale.

Questo quadro è stato realizzato nell'epoca dell'Espressionismo, della Secessione Viennese e del modernismo.

Quello che vuole comunicare l'autore in questo quadro, è che le donne molto spesso vengono usate proprio come “bambole”: le usi per un po' e poi le lasci lì, te ne dimentichi, non te ne prendi cura.

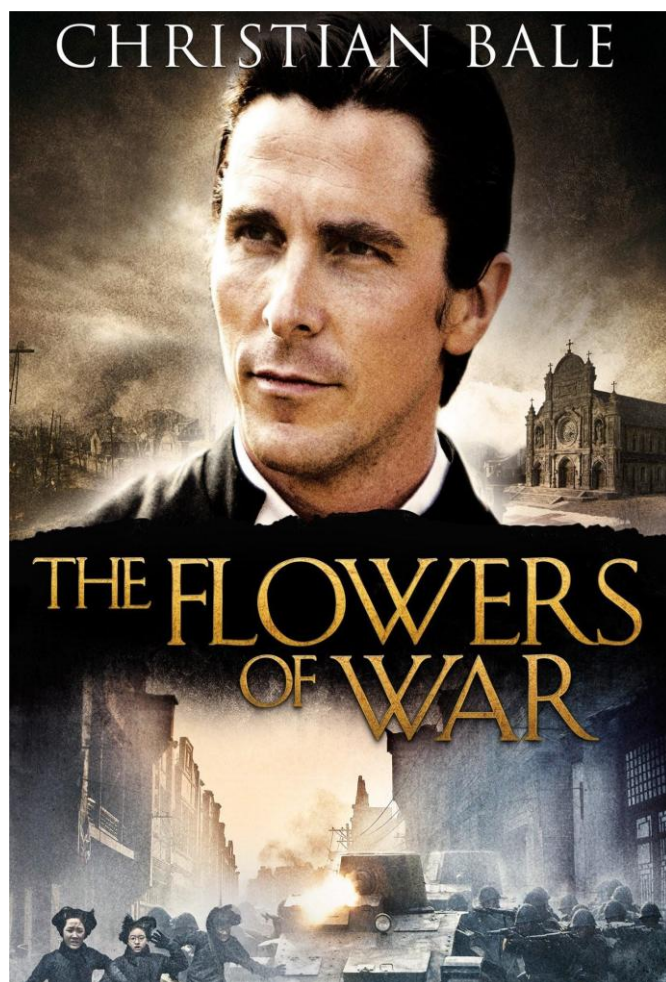
Non si tratta di un dipinto, ma di un disegno a matita e acquerello, e rappresenta in modo perfetto lo stile psicologico e provocatorio di Schiele.

Le linee di Schiele sono taglienti e spigolose, e danno un senso di fragilità e inquietudine. I colori, acquerello, sono usati in modo essenziale per sottolineare le forme e l'atmosfera. L'opera è un ritratto non solo di corpi, ma di stati d'animo.

La relazione tra le due donne è ambigua. Potrebbero essere due amanti, o semplicemente due amiche che condividono un momento di intimità e vulnerabilità. Schiele non vuole dare una risposta definitiva, ma esplorare la complessità e la tensione emotiva insite nelle relazioni umane.

Angelisa e Lucia sono le nostre amanti che hanno posato per questa foto. Ovviamente abbiamo scelto e preferito coprire le nudità perché quello che mi interessava di più era enfatizzare il volto, dare importanza allo sguardo. Semplicemente stese su un letto hanno riferito di aver pensato al nulla, al vuoto per poter cercare di riprodurre quella vacuità, quel senso di straniamento dal mondo che alcune donne vittime di violenza assumono rifugiandosi in un mondo altro per fuggire agli abusi nella speranza che i soprusi di cui sono oggetto terminino il prima possibile.





Parliamo di cinema

I FIORI DELLA GUERRA (2011) 1937, l'esercito giapponese inizia l'invasione della Cina. Durante i combattimenti, per sfuggire al massacro 14 allieve cinesi dodicenni di una scuola cattolica si rifugiano nel collegio di Nanchino dove studiano. Uno sparuto gruppo di soldati cinesi si sacrifica per difenderle, rimane in vita solo il comandante maggiore Li e un giovanissimo soldato ferito gravemente. Al convento arriva anche il becchino John Miller per dare sepoltura al sacerdote padre Engelmann, direttore del collegio. Con suo grande piacere, quasi contemporaneamente giunge anche un gruppo di prostitute invitate dal cuoco. Tra le ragazze e le donne iniziano subito dissidi e contrasti, ma una pattuglia giapponese assalta la chiesa. Le prostitute riescono a rifugiarsi in cantina, le ragazzine sono catturate dai soldati che vogliono deportare in un campo di lavori forzati. John Miller, che la sera precedente si è ubriacato e travestito da sacerdote, interviene istintivamente per difenderle, ma viene percosso e ferito. Soltanto l'intervento del maggiore Li salva la situazione: i giapponesi lo inseguono all'esterno, dove l'ufficiale ha predisposto una trappola esplosiva e con il proprio sacrificio stermina il plotone nemico. Al collegio arriva il

colonnello Hasegawa delle forze d'invasione, che oltre a chiedere scusa per il comportamento ingiustificabile dei suoi commilitoni si dichiara un appassionato di musica; esprime il desiderio di sentir cantare entro qualche giorno le ragazzine. Il colonnello Hasegawa torna al convento per ascoltare il coro delle educande, poi consegna l'ordine di presentarsi a cantare alla festa organizzata dal comando giapponese per l'occupazione della capitale. John Miller, entrato completamente nella parte del sacerdote, cerca di declinare l'invito perché teme per il destino delle ragazzine, ma l'ufficiale ribadisce che non può disobbedire a un ordine. L'incertezza sul corretto comportamento dei giapponesi è molto forte, c'è seriamente da temere per l'incolumità delle educande. Le ragazzine si accordano per gettarsi dalla torre del convento e sottrarsi alla sorte; Miller riesce a fermarle solo perché Yu Mo (la prostituta), presa a compassione, promette che lei e le sue colleghe si sostituiranno alle allieve. John Miller, che si è innamorato di Yu Mo, accetta di assecondare la sostituzione. Si procura tramite il signor Meng quanto occorre per rimettere in funzione il vecchio autocarro del collegio, poi taglia i capelli delle prostitute in modo che sembrano più giovani. Purtroppo le sostitute sono soltanto 12 e le allieve 13, solo il sacrificio di George, l'orfano coetaneo delle ragazzine permette di mantenere la finzione. L'adolescente indossa la divisa del collegio e una parrucca. Il giorno in cui i giapponesi vengono a prendere le educande, nessun soldato si accorge della sostituzione perché le prostitute hanno davvero l'aria di ragazzine spaventate. Solo una di loro, ad un certo punto, si fa prendere dal panico e comincia a gridare di non essere una studentessa, e soltanto Miller riesce a rincuorarla quanto basta perché non faccia scoprire l'inganno. L'ex becchino nasconde le ragazzine in un sottofondo sul retro dell'autocarro riparato, e riesce ad abbandonare la capitale portandole in salvo. Dell'orfano George, di Yu Mo e delle altre prostitute non si avranno più notizie; finiranno ingoiate dalla guerra nello spaventoso bilancio del massacro di Nanchino.

SEZIONE 3 – VIOLENZA FISICA

APOLLO E DAFNE - GIAN LORENZO BERNINI

Un uomo mosso dal desiderio più accecante può arrivare a perseguitare, inseguire e infastidire con insistenza una donna che spesso non riesce a reagire e a sfuggirgli.

Il pensiero di **Laura Camero** e **Camilla Testa**: il mito di Apollo e Dafne ricorda che l'amore non può essere solo un atto di conquista, ma deve rispettare la libertà e l'autodeterminazione dell'altro. La bellezza e la forza dell'amore si trovano anche nelle capacità di liberarsi dal desiderio possessivo e accettare il rifiuto, l'indipendenza e la resistenza.

Il gruppo scultoreo "Apollo e Dafne" di Gian Lorenzo Bernini, realizzato tra il 1622 e il 1625, è uno dei capolavori più celebri e dinamici del Barocco. Commissionato dal cardinale Scipione Borghese, si trova oggi esposto alla Galleria Borghese a Roma.

L'opera si basa sul mito greco narrato da Ovidio nelle "Metamorfosi". Apollo, il dio del sole e delle arti, viene colpito da una freccia d'oro di Cupido che lo fa innamorare perdutamente della ninfa Dafne. Quest'ultima, colpita da una freccia di piombo, prova invece un profondo disgusto per l'amore e per Apollo. La scultura cattura il momento culminante e drammatico dell'inseguimento, quando Apollo sta per raggiungere Dafne.

Bernini sceglie di immortalare l'istante preciso della metamorfosi di Dafne in un albero di alloro, l'unica via di fuga per sfuggire all'amore non ricambiato.

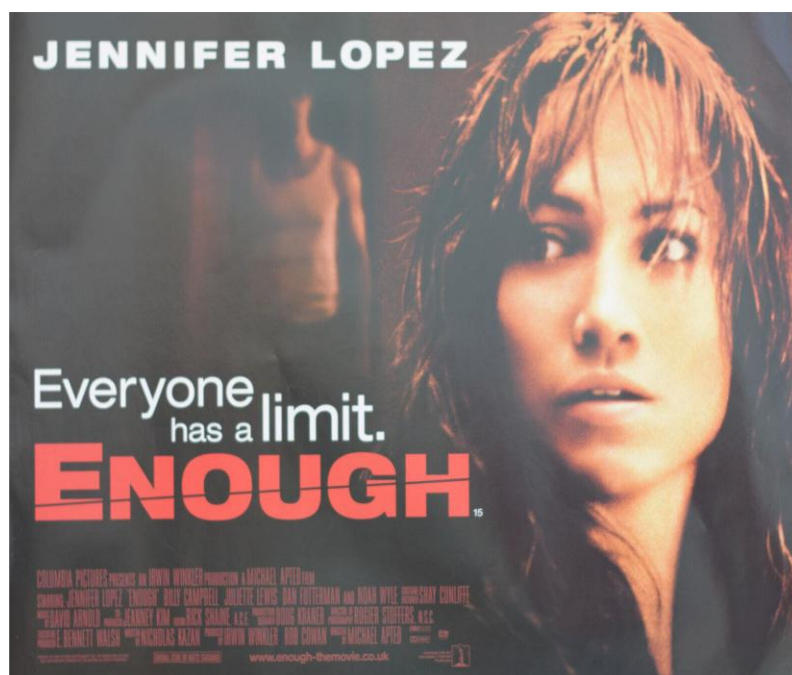
La sua figura è piena di un'agonia disperata. Il suo corpo si inarca in avanti nello slancio della corsa, ma contemporaneamente subisce la trasformazione. I suoi piedi si radicano nel terreno, trasformandosi in corteccia e radici, mentre le sue dita si allungano e si aprono in rami che germogliano in foglie di alloro. Il suo volto, rivolto verso Apollo, esprime un'espressione di terrore e sbigottimento. La morbidezza della sua carne si sta trasformando in dura corteccia, un dettaglio che Bernini rende con una maestria tecnica eccezionale, dimostrando la sua capacità di scolpire il marmo con l'illusione della morbidezza e della consistenza.

La figura del dio è in pieno slancio. La sua posa atletica e il drappeggio che gli si avvolge intorno al corpo accentuano il movimento e la velocità. La sua espressione è mista tra il desiderio, lo stupore e la frustrazione per l'amore che gli sta sfuggendo proprio nel momento in cui sta per afferrarlo. Il suo braccio destro è teso verso Dafne, ma non riesce ad afferrarla, toccando solo la corteccia che si sta formando.

L'intera scultura è un vortice di movimento. Le due figure non sono statiche, ma sembrano in una corsa continua. Bernini utilizza sapientemente le linee diagonali e la torsione dei corpi per creare un senso di azione e drammaticità. L'opera non è pensata per essere vista da un unico punto di vista, ma per essere ammirata girandoci intorno, scoprendo ogni dettaglio della metamorfosi.

Riprodurre una ninfa inseguita da un dio e che per giunta si trasforma in un albero era cosa pressoché impossibile. Anche per questo scatto dovevamo dare un senso più contemporaneo. Ho subito pensato nostra alla quotidianità, a un'aggressione improvvisa di un uomo nei confronti di una donna in strada, un fatto che non è difficile ritrovare nei titoli di cronaca. Gina è diventata una donna che dopo una festa elegante, stanca dopo per aver ballato tutta la notte, cerca di rientrare a casa, ma Elvio, incappucciato e minaccioso, incomincia a importunarla fino a quando le avances si fanno insistenti e finisce per inseguirla. La giovane ha appena il tempo di prendere il suo telefono per chiamare aiuto quando l'uomo molesto la afferra, lasciando lo spettatore in sospeso, lasciandolo immaginare cosa possa essere successo alla donna e come possa essere finita questa triste vicenda...





Parliamo di cinema

VIA DALL'INCUBO (2002) Slim è una cameriera in una tavola calda di Los Angeles, dove un giorno incontra Mitch Hiller, il quale respinge un uomo maleducato che la infastidiva. Slim e Mitch si sposano, hanno una figlia di nome Gracie e vivono felici. Alcuni anni dopo, Slim scopre che Mitch l'ha tradita e, quando lei minaccia di andarsene, inizia a picchiarla e a minacciarla, dicendo che, visto che è lui a finanziare la famiglia, può fare quello che vuole e non porrà fine alla sua relazione. Slim, va dalla madre di Mitch per sfogarsi e

mostrarle l'abuso, ma lei risulta poco partecipativa e lascia trasparire la propria idea, secondo cui l'abuso sia derivante dal suo comportamento. La sua migliore amica Ginny, le dice di lasciarlo e sporgere denuncia, ma, quando Slim va alla polizia, c'è poco da fare per proteggerla in quanto la custodia di Gracie sarebbe condivisa e Slim non è abbastanza ricca per vincere una causa. Mitch, la minaccia nuovamente facendole intendere che non avrà mai una via di uscita e che dovrà sottostare alle sue regole. La donna si rende conto che non ha altra scelta che prendere Gracie e andarsene. Chiama i suoi amici per aiutarla a fuggire a tarda notte, ma Mitch sventa il piano, aggredendola e minacciando di uccidere lei e i suoi amici. Dopo una furiosa lite, Slim riesce ad andarsene con sua figlia. Mitch congela e svuota i conti bancari di Slim. Dopo averla rintracciata in un motel economico, cerca di entrare nella stanza, ma lei scappa con Gracie, trasferendosi a Seattle per stare da un vecchio amico, Joe. Il giorno dopo, degli uomini che si fingono detective della polizia si presentano e minacciano Joe, danneggiando il suo appartamento. Slim va da suo padre, un uomo ricco ed estraneo alla ragazza, di nome Jupiter che afferma di non essere a conoscenza della sua esistenza e crede che sia solo alla ricerca di soldi, come altre donne prima di lei. Slim e Gracie trovano quindi rifugio in una comune, dove Jupiter la contatta rivelando che i soci di Mitch lo avevano minacciato, il che aveva suscitato il suo interesse. Le manda una grossa somma di denaro, che le permette di iniziare una nuova vita sotto una nuova identità, e le chiede di contattarlo qualora avesse avuto bisogno di altro denaro. Joe fa visita a Slim, ma Mitch, grazie all'aiuto dell'amico poliziotto Robbie, la rintraccia costringendola a scappare di nuovo con Gracie. Robbie la rincorre con la macchina e Slim lo riconosce per essere l'uomo che cercò di sedurla per una scommessa alla tavola calda, il giorno in cui Mitch l'aveva difesa proprio da lui. Slim, fuggita ancora una volta da Mitch e da Robbie, consulta un avvocato, avvertendolo disperata che suo marito sta cercando di ucciderla e che purtroppo non ha nessun potere per evitarlo. Si nasconde a San Francisco mettendo in salvo Gracie, mentre si allena all'autodifesa. Irrompe nella nuova casa di Mitch e nasconde le sue pistole, blocca il telefono, piazza lettere false per far credere agli inquirenti che fosse lì per discutere della custodia di Gracie, e attende il suo ritorno. Quando l'uomo arriva, Slim picchia Mitch fino a fargli perdere i sensi. Non trovando però la forza di ucciderlo, Mitch la attacca di nuovo e, alla fine, lei lo fa cadere da un ballatoio, causandone la morte. La polizia considera le sue azioni come autodifesa. Slim e Gracie finalmente si riuniscono e vanno a vivere con Joe a Seattle.

IL RATTO DELLE SABINE – PIETRO DA CORTONA

Il più famoso evento storico simbolo della prepotenza maschile.

Il pensiero di **Ali Noran**: Parlando ancora di violenza fisica, possiamo collegarci a un film intitolato: “Ni Una Mas”, in italiano (Non una di più). La serie TV spagnola ha come protagonista Alma, la ragazza violentata. Di questo episodio dove nella serie si mostrano i continui flashback. La diciassettenne denunciò lo stupro avvenuto nel suo liceo. La serie è stata scritta da degli uomini; molte persone che hanno visto la serie hanno notato che ci sono molti aspetti che lo dimostrano. Ad esempio, Alma, dopo essere stata violentata, indossa una maglietta con su scritto “Asshole”, ossia un insulto. Secondo la mente dello scrittore uomo, la ragazza dopo essere violentata si sente in colpa, fino ad odiare sé stessa e insultare se stessa. Si è notata anche la violenza del padre di fronte alla ragazza appena violentata di cui lui non sapeva niente, che viene picchiata solo perché è tornata a casa tardi. Ciò viene visto anche come un elemento di normalità della vita quotidiana. Vengono pure fatte sentire in colpa le ragazze che non seguono i canoni di bellezza di una società. Inoltre, dopo l’uscita del film si è sentita la denuncia del regista della serie (Eduard Cortés), accusato di aver chiesto a delle ragazze delle foto, in cambio di un ruolo nella serie o in altri lavori. Sul “Corriere della Sera”, il 18 dicembre 2024, si è scoperto tutto. Il sessantacinquenne aveva molestato 27 ragazze: contattava le vittime (tra 20 e 30 anni, 2 minorenni a quell’epoca) sui social network ricattandole. Le vittime si unirono e raccontarono tutto al quotidiano spagnolo “El País”. In questo modo fu fermato.

"Il ratto delle Sabine" è un dipinto a olio su tela realizzato da Pietro da Cortona tra il 1627 e il 1629, e rappresenta uno dei capolavori del primo Barocco romano. L'opera è conservata nella Pinacoteca dei Musei Capitolini a Roma.

Il quadro illustra un celebre episodio della storia romana, narrato da autori come Tito Livio. Secondo la leggenda, dopo la fondazione di Roma, Romolo e i suoi uomini, in carenza di donne per popolare la città, decisero di risolvere il problema con la forza. Organizzarono un grande festa e, durante i festeggiamenti, rapirono le giovani donne sabine che vi avevano partecipato. È importante notare che il termine "ratto" in questo contesto si riferisce al "rapimento" o alla "cattura" e non alla violenza sessuale, sebbene la scena sia carica di drammaticità.

Il dipinto di Pietro da Cortona si distingue per la sua incredibile energia e il suo senso di caos controllato, tipico del Barocco. La scena è un vortice di azione, con una moltitudine di figure che si muovono e lottano in un groviglio dinamico.

Il primo piano è affollato da uomini romani che afferrano le donne sabine. Le donne cercano disperatamente di sfuggire, con espressioni di terrore, paura e resistenza. Le loro braccia sono tese per respingere i rapitori, mentre gli abiti si contorcono nel movimento. Gli uomini romani, al contrario, mostrano determinazione e vigore fisico.

Al centro della composizione si trova Romolo, il fondatore di Roma, che dirige l'azione. Non partecipa direttamente al rapimento, ma la sua figura, ferma e autoritaria, funge da punto focale per l'intera scena.

La composizione è dominata da linee diagonali, che accentuano il senso di movimento e drammaticità. La luce è usata per evidenziare i corpi in primo piano, mentre lo sfondo è più scuro, accentuando il senso di profondità. Il pittore utilizza una ricca e vibrante tavolozza di colori, con toni caldi e sfumature vivaci, che conferiscono all'opera una straordinaria vitalità.

"Il ratto delle Sabine" di Pietro da Cortona è un esempio magistrale della pittura storica barocca, capace di unire la potenza narrativa del mito con un virtuosismo tecnico che lo rende uno dei quadri più significativi della sua epoca.

Il primo problema riscontrato per questa foto è stato sicuramente non aver sufficienti attori che creassero la massa e la confusione che viene generata dal rapimento nel quadro di Pietro da Cortona; in secondo luogo, la storia del ratto delle Sabine sarebbe risultato poco credibile se trasposto ai giorni nostri. Pensando ad alcuni fatti di cronaca reali che parlavano di aggressioni di gruppo fuori da locali e discoteche, si è immaginato di rendere l'ambientazione ancora più provocante agli occhi dello spettatore. Perché non inscenare un rapimento, con successiva violenza fisica che non verrà mostrata, fuori da una chiesa, dopo una messa, successivamente a quello che dovrebbe essere un momento di raccolta e introspezione? La chiesetta di San Domenico a Regoledo con il suo piazzalino esterno e le sue scalinate per raggiungerla, sono state la perfetta scenografia dei nostri scatti. Gina, Romana e Angelisa sono diventate le nostre povere "sabine" che cercano di tornare a casa, quando Elvio, Cesare, Franco e Domenico le aggrediscono in pieno giorno, stratonandole e profanando non solo un luogo sacro ma anche i loro corpi.





Parliamo di Cinema

SOTTO ACCUSA (1988) Il film, con protagoniste Jodie Foster e Kelly McGillis, trae ispirazione da un fatto autentico avvenuto in un bar di New Bedford, Massachusetts, nel 1983, di cui fu vittima la giovane Cheryl Araujo. Il film, che include una sequenza traumatica e realistica della violenza a Sarah Tobias sopra un flipper, è stato uno dei primi lavori di Hollywood a testimoniare così esplicitamente il tema dello stupro. Sarah Tobias, cameriera in un bar con una pessima reputazione, una sera viene violentata nel locale da tre ragazzi, tra l'incitamento generale di altri avventori. Il procuratore Kathryn Murphy si occupa del caso, e accetta un patteggiamento per lesioni colpose (escludendo così lo stupro) per i tre aggressori. Spinta dalla vittima però, con la quale instaura pian piano un rapporto di solidarietà, si rende conto di aver condotto superficialmente il caso. Con l'aiuto del testimone Ken Joyce, il procuratore decide di portare in tribunale anche tutti gli uomini che hanno istigato i tre alla violenza, accomunati da una notevole avversione per la femminilità della vittima, costretta a subire violenza

dopo essere stata convinta a giocare a flipper e ubriacarsi. La causa viene vinta ed oltre a far mandare in prigione gli istigatori, ottiene il risultato di far aumentare la pena da scontare ai tre stupratori e la modifica dell'imputazione da lesioni colpose a violenza sessuale.

TARQUINIO E LUCREZIA – PETER PAUL RUBENS

Una donna può subire minacce di morte?

Il pensiero di **Giada Ortolani Della Nave**: Rubens tenta di farci sentire come se fossimo al posto di Lucrezia mostrando la brutalità di Tarquinio per far notare le ingiustizie subite dalle donne e l'indifferenza del servo sullo sfondo per farci riflettere sul fatto che non dobbiamo comportarci in questa maniera.

Il dipinto di "Tarquinio e Lucrezia" di Peter Paul Rubens è un'opera a olio su tela, realizzata intorno al 1610-1611. Attualmente si trova al Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo, in Russia.

Il quadro rappresenta il tragico episodio della storia romana, già affrontato da altri artisti, come Tiziano, prima di Rubens. Secondo la leggenda, Sesto Tarquinio, figlio del re di Roma Tarquinio il Superbo, violò la virtuosa Lucrezia, moglie di Collatino. La donna, per l'onta subita, si tolse la vita, e il suo gesto spinse i romani a ribellarsi e a cacciare i Tarquini, portando alla nascita della Repubblica Romana.

Il dipinto di Rubens si distingue per il suo dinamismo e la sua carica emotiva, tipici del Barocco. L'artista cattura l'istante di massima tensione drammatica:

Tarquinio è raffigurato con un'espressione decisa e l'incarnato scuro, in contrasto con la pelle diafana di Lucrezia. L'uomo la tiene saldamente, e la sua mano sinistra è ben visibile mentre le afferra il braccio per immobilizzarla. La spada che impugna aggiunge un senso di minaccia e urgenza.

Il corpo di Lucrezia, semi-nudo, è il centro luminoso della tela. Rubens utilizza la sua abilità nel dipingere le carni femminili, rendendole morbide e voluttuose, per evidenziare la sua vulnerabilità. Lucrezia si divincola, con il volto pieno di terrore e disperazione. Le sue mani sono in un gesto di difesa, cercando di respingere l'aggressore.

L'intera scena è resa con un movimento impetuoso. I panneggi e le lenzuola si muovono con forza, accentuando il senso di lotta. L'uso del colore è audace, con i rossi brillanti e i bianchi luminosi che rendono l'azione ancora più intensa. A differenza di altre versioni, Rubens sembra voler concentrarsi più sulla dinamica della violenza che sul suo esito tragico.

L'opera è un esempio straordinario della maestria di Rubens nel rappresentare scene complesse e cariche di pathos, trasformando un episodio storico in una potente allegoria del conflitto tra la virtù e la violenza.

Femminicidio, una delle parole più usate negli ultimi anni. Quante volte abbiamo sentito di compagni, fidanzati, mariti che hanno ucciso la loro compagna, moglie, fidanzata per gelosia? Quante volte una

donna subisce violenze dall'uomo che crede di amare proprio tra le mura domestiche? Ma soprattutto quante minacce di morte ricevono per non essersi comportate in un certo modo, vestite nella "maniera adeguata", non aver preparato la cena ecc? A questo ho pensato vedendo e leggendo la storia di Tarquinio e Lucrezia. Romana e Franco li hanno interpretati magistralmente caricando di pathos lo scatto. Lei cerca di difendersi, protrae il braccio in avanti ma sa che non potrà nulla contro la forza fisica del suo compagno. Lui è arrabbiato, è famelico, già impugna il coltello, è pronto ad agire, a porre fine a quella storia, a troncare la vita della donna che dice di amare perché non si è concessa, o perché ha detto un "no" di troppo.





Parliamo di cinema

UOMINI CHE ODIANO LE DONNE (2009)

Svezia, 2008. Mikael Blomkvist è un giornalista quarantenne che dirige la rivista "Millennium", rivista che tratta degli scandali e delle truffe del mondo politico ed imprenditoriale. Denuncia un industriale per pesanti reati ma perde la causa e viene condannato per diffamazione in primo grado a 3 mesi di carcere; la condanna definitiva sarà emessa 6 mesi dopo ed è in questo arco di tempo che si svolge la trama del film. Lisbeth Salander è un'hacker ventiquattrenne asociale, tatuata e in abbigliamento punk. È sotto tutela legale e nel frattempo il suo tutore viene sostituito. Lisbeth va a conoscerlo ma si rivela un vero e proprio sadico che pretende favori sessuali. Impotente di fronte al suo tiranno viene stuprata, ma riesce a ricattarlo grazie ad un video girato con una telecamera nascosta. Lisbeth scopre della ricerca di Michael Blomkvist, il giorno seguente lo incontra e lui le parla del caso su cui sta indagando: la scomparsa nel 1966 della nipote del noto industriale Henrik Vanger. La ragazza scomparve nel nulla da un'isola, in quel momento isolata dalla terraferma per un incidente automobilistico sull'unico ponte di collegamento, e per questo Henrik adduce l'omicidio preterintenzionale come unica spiegazione. La conferma all'ipotesi è la beffa dell'assassino,

che continua a spedire il regalo che la ragazza gli faceva annualmente. Dopo aver collegato la scomparsa di Harriet a una serie di sanguinosi delitti avvenuti tra gli anni quaranta e sessanta, i due investigatori cominciano a dipanare una storia familiare oscura e sconvolgente. I Vanger, però, sono gelosi dei loro segreti e i due protagonisti scopriranno di cosa siano capaci pur di difendersi.

IL MIRACOLO DEL MARITO GELOSO – TIZIANO VECELLIO

Un uomo violento e accecato dalla rabbia per un presunto tradimento, lo porta a compiere gesti estremi, come l'omicidio della compagna, ma a differenza della nostra storia non sempre il pentimento è contemplato.

Il pensiero di **Ginevra Quaini**: Quest'opera ti impressiona molto, perché si vede con molta chiarezza la scena e si può intuire facilmente il significato. Inoltre, ci fa capire quanto l'uomo sia avventato nell'accusare di adulterio una donna senza neanche provarlo e quanto sia profondo il suo pentimento tanto che chiede a Sant'Antonio di far resuscitare la propria moglie. Non mi è piaciuto il fatto che l'autore mette in secondo piano il pentimento dell'uomo, e questo ci lascia intendere le usanze di quel tempo, le tradizioni e come veniva trattata la donna.

"Il miracolo del marito geloso" è un affresco realizzato da Tiziano intorno al 1511-1512, un'opera giovanile che fa parte di un ciclo di tre affreschi commissionati all'artista per la Scuola del Santo a Padova, con il compito di illustrare i miracoli di Sant'Antonio.

L'affresco narra una celebre leggenda agiografica: un marito, accecato dalla gelosia, sospetta ingiustamente la moglie di infedeltà e la pugnala in un impeto d'ira. Subito dopo, scoprendo la sua innocenza, si pente disperatamente del suo gesto. Invocando l'aiuto di Sant'Antonio da Padova, ottiene il miracolo della resurrezione della moglie. L'affresco di Tiziano non si limita a rappresentare un singolo momento, ma racconta l'intera storia in una composizione complessa.

Tiziano divide la scena in due momenti narrativi principali, collegati visivamente e tematicamente:

L'atto violento: sulla sinistra, in primo piano, Tiziano raffigura il culmine della violenza. Si intravede il marito che, con la spada sguainata, si avventa sulla moglie accasciata a terra, in un'atmosfera tesa e drammatica. Il gesto è rapido e impetuoso, catturando l'ira cieca dell'uomo.

L'azione del miracolo invece, si svolge a destra, in secondo piano. Il marito, ormai pentito, si inginocchia e supplica Sant'Antonio, che con un gesto calmo e autorevole solleva la mano. Sotto lo sguardo del santo, la donna miracolosamente risorge, il suo corpo è raffigurato con un forte senso di naturalismo e un realismo quasi scultoreo, tipico della pittura veneta.

"Il miracolo del marito geloso" è un'opera fondamentale per comprendere la maturazione artistica di Tiziano. In essa, si possono già notare elementi che diventeranno il segno distintivo del suo stile maturo.

La pittura tonale, quindi l'uso sapiente del colore e della luce per creare volume e atmosfera, un'eredità del suo maestro Giorgione. Emerge tutto il dramma psicologico, la sua capacità di rendere la tensione

emotiva e il dramma non solo attraverso l'azione, ma anche tramite le espressioni dei volti e le posture dei corpi. La narrazione continua, Tiziano decide di rappresentare la storia su un'unica scena, permettendo allo spettatore di seguire il susseguirsi degli eventi.

L'affresco è una testimonianza precoce della maestria di Tiziano nel rappresentare storie complesse con grande forza espressiva, un'abilità che lo avrebbe reso uno dei più grandi pittori della storia dell'arte.

Anche in una coppia ben consolidata come quella che viene interpretata da Cesare e Angelisa, ci possono essere delle incomprensioni, dei sospetti. Accecato dalla rabbia e dalla gelosia di un presunto tradimento, Cesara trascina la moglie in cortile pronto ad ucciderla. Angelisa è spaventata, sembra gridare disperata “aiuto”, “fermati”. Dietro di loro un gruppo di persone rimane indifferente a ciò che sta accadendo tra le mura di casa della coppia. Qui l'omicidio sarà in efferato e irreversibile, il marito potrà pentirsi ma nessun santo le riporterà indietro sua moglie. La drammaticità della situazione è stata maggiormente enfatizzata dal cattivo tempo che sicuramente non è piaciuto ad Angelisa che si è dovuta sedere per terra sull'erba, ma che ha permesso di creare un clima tetro.





Parliamo di cinema

AURORA (1927) Un contadino vive felice nella sua fattoria con la moglie e il figlio, quando l'arrivo di una donna di città gli cambia la vita. Ella lo irretisce, lo distrugge psicologicamente ed economicamente, e infine lo convince a lasciare la famiglia e seguirla in città. Gli suggerisce, inoltre, come uccidere la moglie: annegarla, durante una gita sul lago, utilizzando però un fascio di giunchi per salvarsi e simulare un incidente. L'uomo acconsente, ma si arresta prima di compiere il suo gesto e chiede perdono alla moglie. Questa, atterrita e sconvolta, si rifugia su un tram dove sale anche il marito, e i due si recano nella città dove, divertendosi e scoprendosi nuovamente innamorati e complici, si riconciliano completamente. Il marito decide, però, di ritornare in barca, volendo completare con un viaggio romantico, alla luce della luna, la meravigliosa serata. Un'improvvisa tempesta manda in pezzi l'imbarcazione in cui essi si trovano. Entrambi cadono in acqua, ma prima che questo avvenga il marito cerca di proteggere la moglie con i giunchi che in origine erano destinati a salvare lui stesso. Lei è travolta dalle onde e dispersa; il marito, naufrago, giunto al villaggio, chiede aiuto agli abitanti che partecipano coralmente alla ricerca. Intanto, un vecchio pescatore mette in salvo la moglie, conoscendo la direzione delle correnti. Il marito giunge affranto a

casa e riceve l'intempestiva e inopportuna visita dell'amante che lo crede assassino per amore. Egli reagisce violentemente, cercando di strangolarla; lo interrompe la notizia del ritrovamento della moglie, ancora viva. Mentre gli abitanti del villaggio festeggiano la felice conclusione della vicenda, la donna di città si allontana permettendo all'aurora di sorgere felicemente sulla piccola comunità.

UNOS CUANTOS PIQUETITOS! -FRIDA KAHLO

La gelosia portata all'estremo, come dimostrano i fatti di cronaca, può portare un uomo a compiere i gesti più violenti.

Il pensiero di **Alice Del Nero**: "Unos cuantos piquetitos" è un dipinto che mi ha molto colpito vista la scena molto forte e la donna nuda piena di coltellate subite da un uomo che (secondo me) ha un viso indifferente, quasi tranquillo, come se non si rendesse conto del grave gesto che aveva compiuto, ed è una cosa che mi colpisce molto. si vede che la donna porta solo una scarpa con il tacco che, oltre che ad essere un simbolo della Giornata contro la violenza sulle donne, è anche un oggetto che le donne usano abbastanza spesso, così anche questo quadro vuole dirci che quella donna poteva essere una qualsiasi e che quell'uomo, togliendole la vita, le ha tolto sogni, speranze, persone care e tutte quelle cose che anche noi abbiamo.

"Unos cuantos piquetitos", è una delle opere più drammatiche e significative di Frida Kahlo. Realizzata nel 1935, questa tela non è un autoritratto, ma una denuncia potente contro la violenza di genere.

L'opera si ispira a un agghiacciante fatto di cronaca che all'epoca scosse l'opinione pubblica messicana: un uomo aveva ucciso la sua compagna a coltellate. Durante il processo, l'assassino si difese con una frase agghiacciante: "Ma se le ho dato solo 'Unos Quantos Piquetitos'" (letteralmente: "pochi piccoli colpi"). Frida rimase talmente colpita da questa giustificazione, che minimizzava un atto di brutale violenza, da decidere di riprodurre la scena nel suo quadro, usando la frase dell'uomo come titolo.

Il dipinto, con uno stile che ricorda le pitture votive messicane (gli *ex-votos*), raffigura la scena del crimine con cruda sincerità.

La vittima è una donna che giace supina su un letto, il suo corpo nudo e trafitto da numerosi colpi di pugnale, da cui sgorga un fiume di sangue che inonda il lenzuolo e il pavimento. La sua espressione è di totale assenza, una figura immobile e senza vita.

Il carnefice è il suo uomo, il suo compagno vestito in modo elegante, si erge sopra di lei, impassibile e con l'arma in mano.

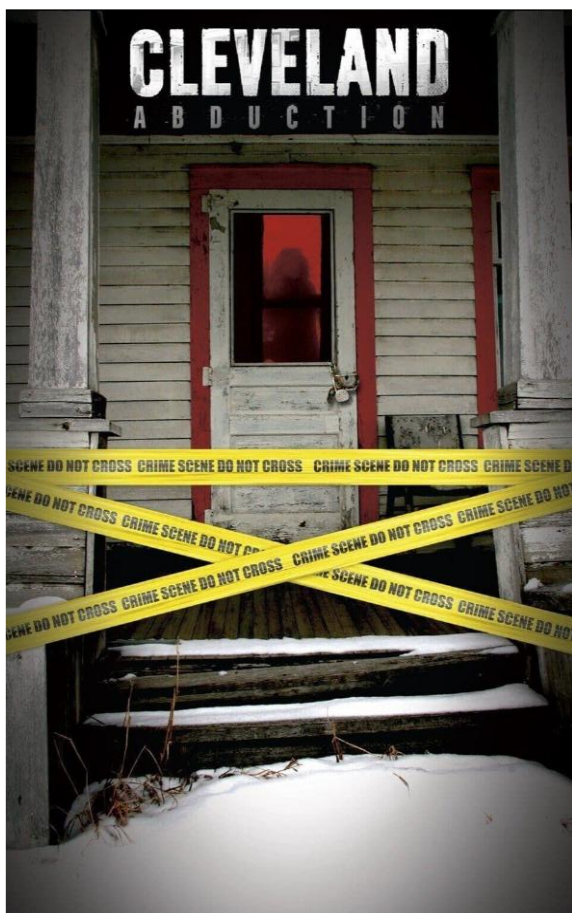
Per sottolineare la brutalità della scena, Frida realizzò una cornice in legno liscia, che poi lei stessa incise e macchiò con la pittura rossa, dando l'impressione che il sangue della vittima stesse fuoriuscendo dal quadro, arrivando a sporcare e coinvolgere lo spettatore.

In alto, un nastro bianco (un cartiglio) è sorretto da una colomba. Su di esso è scritta la frase "Unos cuantos piquetitos", una citazione che, in questo contesto, assume una potente e sarcastica ironia.

Con quest'opera, Frida Kahlo non solo denuncia un singolo atto di violenza, ma mette in discussione la misoginia di una società che minimizza e giustifica la brutalità contro le donne. Il dipinto è un manifesto contro il femminicidio, un atto di accusa che, purtroppo, rimane di estrema attualità.

Per quest'opera non servivano grandi interpretazioni e neanche troppe trasposizioni all'età moderna perché siamo di fronte a una scena di violenza fisica che possiamo trovare spesso leggendo i giornali di cronaca nera o programmi di attualità, senza troppa fatica. Il quadro di Frida lo possiamo definire senza tempo. Elvio e Deborah si sono sicuramente divertiti a inscenare questo quadro, per quanto terribile fosse il gesto e il suo significato. Si sono ritrovati cosparsi di sangue finto sui vestiti sulle mani; Deborah riversa sul letto e coperta da un lenzuolo a coprire la nudità, i capelli vaporosi sul cuscino e un volto quasi disteso come se fosse stata colta nel cuore di un sonno profondo. Elvio invece con un coltello turco in mano è riuscito a immedesimarsi in un uomo colmo di rabbia, come se avesse negli occhi solo il pensiero della vendetta. L'angolazione dell'obiettivo è riuscita perfettamente a cogliere quel senso di distacco ma allo stesso tempo di partecipazione alla vicenda da parte dello spettatore, che viene data anche dal quadro. Ci troviamo in un dipinto come estranei che impotenti guardano l'omicidio ormai accaduto.





Parliamo di cinema

IL MOSTRO DI CLEVELAND (2015)

Michelle Knight è una madre single di 21 anni che ha perso la custodia di suo figlio. Il 23 agosto 2002, Michelle si sta recando in tribunale per riottenerne la custodia e, essendo in ritardo per l'appuntamento, accetta il passaggio di Ariel Castro, concittadino di Michelle e padre di una ragazza che la donna conosce. Tuttavia, con la scusa di farle vedere dei cuccioli a casa sua per fargliene adottare uno per fare una sorpresa al figlio, Ariel rapisce Michelle e la imprigiona, bloccandola in una delle stanze. Trovando la forza grazie alla sua fede in Dio e determinata a ricongiungersi con suo figlio, Michelle resiste ai soprusi e alle violenze di Ariel, che nel corso degli anni rapisce e violenta altre due ragazze, Amanda Berry e Georgina "Gina" DeJesus, che vengono imprigionate insieme a Michelle. Le tre ragazze diventano quindi amiche nella sventura, trattandosi come sorelle durante i loro anni di prigionia. Quando Amanda rimane incinta del figlio di Ariel, Michelle la aiuta a partorire, eseguendo anche la rianimazione

cardiopulmonare sulla bambina appena nata, sotto la minaccia di Ariel, che promette di ucciderla se la bambina di Amanda non fosse sopravvissuta. Il 6 maggio 2013, Amanda riesce a fuggire da casa grazie al fatto che Ariel era uscito di casa dimenticando di chiudere la porta; è a questo punto che la polizia arriva a liberare anche le altre due donne. Michelle deve però fare i conti con il ricongiungimento col figlio che, durante la sua assenza, è stato adottato da un'altra famiglia.

SEZIONE 4 – RIBELLIONE ED EMANCIPAZIONE

GIUDITTA E OLOFERNE – ARTEMISIA GENTILESCHI

Le donne solidali riescono a ribellarsi ai soprusi.

Il pensiero di **Alex Zambon**: Mi piace molto la ribellione di Giuditta espressa nel quadro; anche io a volte, se litigo con qualcuno o non sto bene, mi metto a disegnare fuggendo dai pensieri negativi. Io non so disegnare così bene, ma anche un piccolo schizzo su un pezzo di carta può dire un mare di cose. In sintesi, la violenza dell'opera è la ribellione della donna Giuditta che decapita Oloferne. Giuditta non è solo una donna che subisce, ma una che prende il controllo della situazione. La sua forza e determinazione fanno vedere come le Donne possano essere potenti e non fragili e paurose.

"Giuditta e Oloferne" è uno dei capolavori più celebri e drammatici di Artemisia Gentileschi. La pittrice realizzò due versioni di quest'opera: una tra il 1612 e il 1613, conservata al Museo di Capodimonte a Napoli, e una successiva, intorno al 1620, che si trova alla Galleria degli Uffizi a Firenze.

L'opera è un'interpretazione potente e personale dell'episodio biblico in cui l'eroina ebrea Giuditta seduce il generale assiro Oloferne per poi decapitarlo, salvando il suo popolo.

Il dipinto mostra Giuditta e la sua ancella Abra nell'atto di decapitare Oloferne. A differenza di altre rappresentazioni dell'epoca, come quella di Caravaggio, l'opera di Artemisia è caratterizzata da una violenza e un realismo brutali.

Giuditta e l'ancella non sono figure fragili, ma donne vigorose e determinate. Le loro braccia sono tese per lo sforzo muscolare, le vene gonfie e le mani salde, mentre lottano per immobilizzare l'uomo. Oloferne si contorce nel sonno, con un'espressione di terrore e dolore sul volto, mentre il sangue zampilla dal suo collo.

Il dipinto è un esempio magistrale di caravaggismo. La scena è immersa in un'oscurità profonda, da cui emergono i corpi dei protagonisti, illuminati da una fonte di luce drammatica che ne esalta la brutalità.

Il sangue che schizza e macchia le lenzuola è reso con un realismo scioccante, che intensifica la drammaticità del momento e trasforma la scena in un atto di vendetta cruento e inesorabile.

La forza e la ferocia di questo dipinto sono spesso lette in relazione alla tormentata vita personale di Artemisia Gentileschi. L'artista subì una violenza sessuale da parte del suo maestro, Agostino Tassi, e il lungo processo che ne seguì la segnò profondamente.

Molti storici dell'arte interpretano il quadro come una catarsi personale, un modo per Artemisia di proiettare sulla tela la rabbia e il desiderio di vendetta. Giuditta e Abra sono viste come un'estensione della stessa artista, che si prende la sua rivincita attraverso la pittura. La figura dell'ancella, in particolare, è un elemento cruciale, poiché nella vita reale Artemisia fu tradita da una sua amica che aveva testimoniato contro di lei. Nel dipinto, invece, l'ancella agisce come una fedele complice.

"Giuditta e Oloferne" è un'opera di straordinaria potenza, che va oltre la semplice narrazione biblica per diventare un simbolo universale di ribellione femminile contro la violenza maschile.

Sfruttando la stessa ambientazione che è stata usata per il quadro di Frida, ovvero la camera da letto di Angelisa, abbiamo scattato a lungo per trovare la perfetta interpretazione del Giuditta e Oloferne di Artemisia Gentileschi. In campo sono scese Gina nei panni di Giuditta e Romana, la sua serva e Franco come povero Oloferne decapitato. L'idea era quella di esasperare la situazione di ribellione alle violenze a cui può arrivare una donna. Sapendo benissimo che la vendetta "fai da te" non è la soluzione corretta per fermare i soprusi abbiamo comunque accentuato l'evento, trasformando la serva nella migliore amica della donna vittima di violenza che, unendo le forze sono riuscite a tacere per sempre le mani violente di un marito manesco decapitandolo con un coltello da cucina. Anche qui gli attori sono stati ricoperti, soprattutto le mani, di sangue finto che in post-produzione è stato ricolorato di rosso per accentuare il gesto disperato di due donne finalmente libere.





Parliamo di cinema

MONSTER (2003), diretto da Patty Jenkins, è un film drammatico basato sulla storia vera di Aileen Wuornos, una serial killer condannata a morte in Florida grazie a cui Charlize Theron ha vinto l'Oscar per la sua incredibile interpretazione della protagonista.

Il film segue la vita di Aileen Wuornos (Charlize Theron), una prostituta che, dopo una vita di abusi e disperazione, sta pensando di suicidarsi. In un bar, incontra una giovane donna di nome Selby Wall (Christina Ricci), di cui si innamora. Per la prima volta, Aileen prova un sentimento di speranza e amore.

Tuttavia, per mantenere sé stessa e Selby, Aileen continua a prostituirsi. Un giorno, un cliente la aggredisce violentemente e tenta di stuprarla. Aileen, per difendersi, lo uccide. Questo evento

scatena in lei un meccanismo di reazione a catena che la spinge a uccidere altri uomini, convinta di agire per legittima difesa e di liberare il mondo da "mostri" come quelli che ha incontrato.

Aileen e Selby iniziano una fuga in auto, ma i soldi guadagnati con gli omicidi non durano, e la polizia si stringe intorno a loro. Il rapporto tra le due donne si incrina a causa della paranoia di Aileen e delle pressioni esterne.

Il film non giustifica gli omicidi di Aileen, ma si concentra sulla sua vita segnata dalla miseria e dalla violenza, mostrando come una donna possa diventare un "mostro" in un mondo che sembra averla già etichettata come tale. Il finale la vede affrontare il processo e, pur dichiarandosi colpevole, sostenere di aver agito per legittima difesa, prima di essere giustiziata.

MEDEA – ALFONS MUCHA

Donna disperata e tradita, Medea si fa voce del misogino sguardo greco e allo stesso tempo si fa portavoce della condizione della donna soggiogata al volere dell'uomo che credeva l'amasse, giungendo a compiere una vendetta terribile.

Il pensiero di Serena Baraglia: Il suo approccio artistico è un esempio di come l'arte riesca ad esplorare le emozioni più profonde. Di quest'opera mi colpisce maggiormente che la donna per vendetta uccide il figlio anche se lui era innocente, non riesco a pensare come una madre possa uccidere il proprio figlio.

La "Medea" di Alfons Mucha (1898) non è un dipinto, ma uno dei manifesti più famosi e potenti dell'artista ceco, realizzato per l'attrice francese Sarah Bernhardt. È un'opera cardine dello stile Art Nouveau, ma si distingue dalle altre creazioni di Mucha per la sua drammaticità e la sua carica emotiva.

Mucha e Sarah Bernhardt avevano un rapporto di collaborazione molto stretto, che ha prodotto alcuni dei manifesti più iconici del suo stile. Nel 1898, l'attrice commissionò a Mucha il manifesto per la sua interpretazione della tragedia teatrale "Médée" di Catulle Mendès.

A differenza dei manifesti abitualmente eleganti e decorativi di Mucha, "Medea" è pervasa da una tensione e un'intensità inusuali:

Mucha raffigura Medea nel culmine del suo dramma. La figura di Sarah Bernhardt è avvolta in un drappeggio imponente, con uno sguardo di follia e terrore. Il gesto di Medea, che stringe un pugnale insanguinato e indica un punto al di fuori della scena, è carico di significato.

I simboli sono potenti. Ai piedi di Medea è visibile il corpo inerte di uno dei suoi figli, ucciso in un atto di vendetta. Il pugnale e il bracciale a forma di serpente che Mucha le disegnò al polso sono dettagli carichi di una simbologia di veleno, tradimento e vendetta. Si dice che Sarah Bernhardt rimase talmente affascinata dal bracciale che ne commissionò uno identico a un gioielliere.

Sebbene il manifesto contenga gli elementi tipici dello stile di Mucha (linee sinuose, elementi floreali e la sua caratteristica "aureola" dietro la testa), la rappresentazione si discosta dalla sua solita serenità per immergersi in un'atmosfera gotica e tragica.

"Medea" non è solo un capolavoro dell'Art Nouveau, ma un manifesto che cattura la complessità psicologica del personaggio, mostrando la capacità di Mucha di superare le convenzioni decorative del suo tempo per esprimere un profondo e oscuro dramma umano.

Non potrei essere stata più contenta di poter interpretare in questo scatto la Medea di Mucha; primo perché è un autore che amo in quanto riesce a rendere la figura della donna non solo sensuale ed eterea ma restituisce anche un'idea di donna forte, determinata e combattiva nella sua femminilità. L'opera di Mucha è un manifesto pubblicitario che non ha né sfondo né tridimensionalità; quindi, per poter ricreare quell'effetto su due livelli in cui troviamo il corpo riverso del figlio ai piedi della madre immediatamente in piedi dietro di lui, abbiamo sfruttato gli scalini della ex pretura di Morbegno dove già eravamo per altri scatti. Sicuramente un plauso va ad Ester che è rimasta più di mezzora stesa a terra su un semplice lenzuolo con la testa su uno scalino e il corpo sull'altro senza battere ciglio, neanche quando si è ritrovata un coltello puntato verso di lei. Sicuramente si è fidata molto di me e della mia mano ferma. Devo ammettere che è stato molto difficile essere per la prima volta davanti all'obiettivo e non nelle retrovie a coordinare gli attori, spostare gli oggetti per ricreare le ambientazioni ecc.. ma grazie alla tranquillità di Ester e alla professionalità di Gabriele ho provato ad immedesimarmi nel personaggio. Pensando a tutte le cose che mi fanno arrabbiare di più ho cercato di dare al mio sguardo un urlo di rabbia, avendo la bocca coperta da un foulard avevo solo gli occhi per poter esprimere le emozioni non solo di collera, ma anche di pazzia, di orrore e di spavento.





Parliamo di Cinema

LA CIOCIARA (1960) Italia, estate 1943. Cesira è una giovane vedova che vive a Roma insieme alla figlia dodicenne Rosetta durante la seconda guerra mondiale. Per sfuggire ai bombardamenti intraprende un lungo cammino per il Basso Lazio per cercare rifugio con sua figlia a Sant'Eufemia, suo paese di origine. Giunte con molte difficoltà a destinazione, Cesira fa la conoscenza di Michele, un giovane intellettuale antifascista anch'egli fuggiasco, il quale si innamora di lei ricambiato. L'uomo viene catturato da sei soldati tedeschi, che necessitano di una guida per attraversare il territorio montano. Le donne non lo rivedranno più. Con l'arrivo degli Alleati, Cesira decide di far ritorno a Roma con la figlia, ma durante una sosta in una chiesa diroccata, sono assalite e violentate da un gruppo di soldati nordafricani dell'esercito francese. Rosetta ne esce traumatizzata, chiudendosi in un freddo silenzio, che la madre tenta inutilmente di scalfire tra

cura e consolazione. Cesira è colpita da un dolore profondo, turbata più per la figlia che per sé. Le due vengono poi raccolte dal turpe camionista Florindo, giovanotto allegro e superficiale che la sera stessa approfitta dell'incontro per portar fuori e sedurre la sconvolta Rosetta, la quale, ancora sotto shock, resta abbacinata dalla falsa aura di protezione. A conferma della natura solo materiale dello "scambio", Florindo le regala delle calze di nylon. Cesira è furiosa non meno che addolorata e percepisce di aver perso la sua *figlia d'oro*, che non solo ha mutato atteggiamento ma la respinge sia nel dolore sia nei rimproveri che ella le rivolge. Solo alla notizia della tragica morte di Michele, fucilato in montagna dai tedeschi come si sospettava, le due si riavvicinano abbandonandosi, insieme, in un pianto più che mai liberatorio: una madre e sua figlia nonostante tutto e inevitabilmente attaccate l'una all'altra.

VALENTINE'S DAY MASCARA - BANKSY

Trovare il coraggio di ribellarsi agli stereotipi e denunciare le violenze domestiche.

Il pensiero di **Alessandro Gaeta**: Quest'opera mi ricorda molto il film "C'è ancora domani" ambientato subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Parla di una donna che subisce quotidianamente violenza fisica dal marito. A mio parere è un film adatto a dei ragazzi, visto che le scene di violenza vengono interpretate come una danza. Un'altra connessione è una canzone un po' particolare che ti convince a denunciare una violenza (di qualsiasi tipo): si intitola "Bimbapazza", di Sonoalaska. Alcune frasi sono: -Tu sei pazza. -Fai la brava, almeno fino a quando io morirò. -Non mettere nei guai tutti e 2 - Sai chi ha potere tra noi due.

Il murale di Banksy "Valentine's Day Mascara" è apparso il 14 febbraio 2023, nel giorno di San Valentino, sul lato di una casa a Margate, nel Kent (Inghilterra).

L'opera è un commento potente e crudo sulla violenza domestica. Raffigura una casalinga, in uno stile che richiama gli anni '50, con un occhio tumefatto e un dente mancante. Indossando guanti di gomma gialli, ha appena spinto un uomo, forse suo marito, in un congelatore a pozzetto. Il murale è stato realizzato su un muro di mattoni e incorporava un vero congelatore che era stato abbandonato in strada.

Il titolo "Valentine's Day Mascara" è un gioco di parole che unisce il "Massacro di San Valentino" (Valentine's Day Massacre) del 1929 e l'idea del mascara, inteso come un modo per nascondere i lividi e le ferite. Banksy ha utilizzato il suo profilo Instagram per confermare che l'opera è sua e, con la didascalia, ha enfatizzato il tema della violenza domestica, ironicamente svelato nel giorno che celebra l'amore.

Inizialmente, l'opera fu parzialmente smantellata dalle autorità locali per ragioni di sicurezza, ma il congelatore è stato successivamente ricollocato. Il murale è stato infine rimosso con cura dal muro e trasferito in una nuova posizione permanente a Dreamland Margate, un parco divertimenti locale, con l'intento di preservarlo e di usarlo per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della violenza domestica, raccogliendo fondi per un'associazione locale.

Potrebbe sembrare semplice riportare e riprodurre su pellicola questo murales, in realtà è stato fisicamente molto faticoso e per quanto l'ambientazione non richiedesse particolari oggetti era da ricercare un frigo o freezer vuoti dove poter inserire un "cadavere". In nostro aiuto è subito corsa Angelisa che, come una maga, ci ha trovato un suo vecchio frigo inutilizzato, dal cappello. Dopo essercelo messi in spalla e averlo collocato in una stanza con delle condizioni di luce migliori, restava sempre il dilemma: chi mettere nel frigo? Angelisa si è subito offerta volontaria ma dagli scatti si notava

subito che le gambe e i piedi non fossero quelle di un uomo. Abbiamo pensato a un manichino, ma ancora non andava bene era troppo lungo per il frigo, alla fine Manuel è riuscito a incastrarsi tra i suoi ripiani diventando un perfetto marito violento ucciso dalla sua stessa moglie (Lucia) stanca delle vessazioni domestiche continue. Lucia non è più lo stereotipo della donna anni 50 vestita bene, in ordine e pronta ad accogliere il marito con il suo miglior sorriso di repertorio, ma è diventata una donna dei giorni nostri, vestita con abiti da casa, forse intenta a cucinare la cena quando decide, all'ennesimo schiaffo del marito che le ha lasciato un occhio nero, di liberarsene per sempre.





Parliamo di cinema

A LETTO CON IL NEMICO (1991) Laura Williams e Martin Burney sembrano una coppia felice che vive in una bella casa al mare nella elegante e ricca zona di Cape Cod, sulla East Coast. In realtà Martin è un uomo violento e possessivo, con una personalità ossessivo-compulsiva. La vita di Laura è sotto il totale controllo di suo marito che arriva spesso a picchiarla per futili motivi. Stanca e al limite della sopportazione, la donna pianifica la fuga. Una sera i coniugi vengono invitati dal vicino a fare un giro in barca a vela, ma un improvviso temporale li sorprende. Laura trova il momento giusto e si butta in acqua fingendosi annegata. Non vi è, però, nessun ritrovamento che ne accerti la morte. Dopo il funerale della moglie, Martin non si dà pace e torna in città. In ufficio, però, riceve una telefonata di condoglianze dall'istruttrice di nuoto di Laura. La cosa lo mette in allarme poiché è sempre stato

convinto che sua moglie non sapesse nuotare e che ciò fosse la causa della sua scomparsa. L'uomo intuisce che Laura potrebbe essere ancora viva e ne ha la conferma quando trova la fede nuziale di lei sul fondo del wc. Nel frattempo Laura ha cambiato vita e aspetto: ora vive a Cedar Falls in Iowa, e si fa chiamare Sara Waters. Laura conosce Ben, suo vicino di casa, allegro, estroverso, insegnante di recitazione. Nonostante i traumi ancora vivi in lei, tra i due inizia una storia d'amore. Laura si riavvicina anche alla madre, cieca e paralizzata, che vive nella vicina casa di riposo. La ragazza aveva nascosto la donna e aveva fatto credere al marito che fosse morta. Ben presto però Martin scopre che sua suocera è viva e spacciandosi per un agente di polizia la incontra e riesce a estorcerle abbastanza informazioni per ritrovare sua moglie. Martin segue Laura fino ad un luna park, poi riesce a introdursi in casa sua e inizia volutamente a lasciare indizi della sua presenza. Inizialmente Laura crede si tratti di pura suggestione ma alla fine si ritrova faccia a faccia con Martin, armato di pistola. Quando Ben bussa alla porta di Laura per augurarle la buonanotte, capisce subito che qualcosa non va. Finge inizialmente di andarsene per poi piombare in casa e cogliere Martin di sorpresa. Sfortunatamente quest'ultimo riesce a tramortirlo e afferra la pistola per ucciderlo. Laura riesce però a disarmare suo marito, si impossessa dell'arma e la punta su di lui. Nel frattempo, chiama la polizia e li informa di aver appena ucciso "uno sconosciuto", dopodiché spara più volte finché Martin non cade a terra. Laura gli si avvicina per constatarne la morte ma l'uomo la coglie di sorpresa e con le ultime forze afferra la pistola e preme il grilletto contro di lei, fortunatamente però l'arma si inceppa. Beffato, Martin si accascia a terra e muore mentre Laura raggiunge Ben ancora frastornato e lo abbraccia, in attesa dei soccorsi.

AUTORITRATTO SULLA BUGATTI VERDE – TAMARA DE LEMPICKA

L'emancipazione femminile ha condotto le donne ad avere un ruolo consapevole nella società.

Il pensiero di **Andonela Zdrava** L'Autoritratto sulla Bugatti Verde di Tamara de Lempicka mostra una donna forte e sicura di sé, ma potrebbe anche suggerire una violenza simbolica, l'auto potente e la sua postura aggressiva riflettono un desiderio di dominare e sfidare le aspettative sociali. La "violenza" qui non c'è, ma riguarda la sfida alle norme e l'affermazione di sé in un mondo dominato dagli uomini.

L'"Autoritratto sulla Bugatti verde" di Tamara de Lempicka è uno dei dipinti più iconici e rappresentativi dell'Art Déco. Realizzato nel 1929, quest'opera non è solo un autoritratto, ma un potente manifesto di modernità, velocità e femminilità indipendente.

Il quadro fu commissionato per la copertina della rivista di moda tedesca *Die Dame* per celebrare l'indipendenza e lo spirito moderno della donna del XX secolo. Nonostante il titolo, l'auto raffigurata è di colore verde metallizzato. L'artista, nella vita reale, non possedeva una Bugatti, ma guidava una Renault, per cui l'auto nel dipinto è più una rappresentazione simbolica che un ritratto realistico.

Il dipinto incarna perfettamente lo stile di Lempicka e i valori dell'Art Déco:

L'artista si autoritrae al volante di un'elegante Bugatti da corsa. Indossa un casco di pelle, guanti e una sciarpa grigia che svolazza al vento. Il suo sguardo è fermo, deciso e diretto, trasmettendo un'incredibile sicurezza e una determinazione che superano il semplice ritratto per diventare un'affermazione di potere.

La pittura è caratterizzata da linee precise e taglienti, forme geometriche e una superficie levigata e lucida, quasi come una fotografia. La luce illumina il volto e i dettagli dell'auto, creando un forte contrasto con lo sfondo scuro e astratto.

L'auto è il simbolo per eccellenza della velocità, del lusso e del progresso tecnologico. Lempicka si pone al volante di questo potente mezzo, non come semplice passeggera, ma come protagonista assoluta, proiettando un'immagine di donna emancipata, padrona del proprio destino e perfettamente a suo agio nell'era del progresso e del Jazz.

L'"Autoritratto sulla Bugatti verde" non è soltanto un capolavoro pittorico, ma un'icona culturale che ha immortalato lo spirito audace e sofisticato degli anni Venti e l'essenza stessa di Tamara de Lempicka.

Il piccolo teatro delle Valli non ha avuto dubbi su chi scegliere per interpretare il ruolo di Tamara, non solo come artista, ma anche come simbolo di tutte le donne che sono riuscite ad emanciparsi, ad essere

forti, femminili ma senza dover dipendere da un uomo per avere successo. Per questo motivo è stata scelta Margherita, attrice del piccolo fino a pochi anni fa nonché mia mamma che scherzosamente e affettuosamente dico sempre di “detestare” perché capace di venire bene in tutte le foto che le si fanno. Per realizzare quest’opera abbiamo tutti rischiato di beccarci una bella influenza: pioveva ed era gennaio, quindi, faceva veramente molto freddo e dovevamo per forza scattarla fuori dove avevamo a disposizione una macchina. Finestrini tutti abbassati, luce puntata sul lato del pilota e via tutte le giacche e maglioni troppo spessi. Margherita ha indossato solo un foulard abbastanza lungo da coprirle la testa e fare una sorta di strascico mosso dal vento provocato dall’alta velocità del mezzo e dei guanti di pelle da vera professionista delle corse. Ovviamente noi eravamo fermi immobili, tutto attorno a lei doveva essere buio e dovevano risaltare solo il suo volto e la cornice al suo esterno quindi il volante e la portiera dell’auto. Però dovevamo fare in modo che il foulard si muovesse: io dal lato passeggero le tenevo un lembo del fazzoletto, intanto lo agitavo e mi nascondevo il più possibile nell’ombra sotto il cruscotto. In un primo momento si era pensato di lasciare come dettaglio rosso l’intera parte dell’auto, ma alla fine, risultando troppo brillante e dispersivo che faceva perdere il focus sullo sguardo della donna, si è deciso di colorare semplicemente le labbra. Bagnati, infreddoliti, anche un po' affamati, ma alla fine lo scatto rende totalmente giustizia all’opera di Tamara.





Parliamo di Cinema

C'E' ANCORA DOMANI (2023) Roma, maggio 1946. Dopo la sconfitta e le devastazioni della seconda guerra mondiale, la città, come il resto dell'Italia, è occupata dai reparti militari alleati; sono inoltre imminenti il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea Costituente del 2 e 3 giugno. In città vive la famiglia Santucci, composta dalla madre Delia, dal marito Ivano, uomo violento e irascibile che quotidianamente percuote, deride e svisciva la moglie, dal padre di quest'ultimo, Ottorino, di uguale indole, e dai tre figli Marcella, Sergio e Franchino. La primogenita disapprova la madre per la passività con cui subisce gli abusi coniugali e con cui accetta i tradimenti di Ivano durante le sue uscite serali. Le giornate di Delia trascorrono tra le violenze fisiche e psicologiche perpetrate dal marito, le faccende domestiche e vari lavori sottopagati, tra cui un impiego in una fabbrica di ombrelli dove un giovane apprendista, con molta meno esperienza di lei, riceve una paga maggiore solo perché uomo. Le uniche fonti di sollievo per la donna sono l'amicizia con Marisa, e con il meccanico Nino, con cui in gioventù aveva avuto una storia d'amore, il quale le propone di emigrare con lui al Nord per avere prospettive lavorative e di vita migliori. Un giorno, Delia restituisce una foto di famiglia, trovata casualmente per strada, a un soldato afroamericano, William, che l'aveva smarrita. Il militare la ringrazia offrendole del cioccolato, ma i due non riescono a comunicare in quanto lei non conosce l'inglese e lui non conosce l'italiano. Dopo altri incontri fortuiti, William nota i lividi sul corpo di Delia e, capendo le sue difficoltà, le urla di essere disposto ad aiutarla. La donna intanto riceve anche una misteriosa lettera, che inizialmente getta via ma in seguito decide di custodire, traendo da essa la forza per reagire alla sua condizione. Nel frattempo Marcella frequenta Giulio Moretti, giovane

rampollo di una famiglia benestante che è proprietaria di un bar della zona: Ivano è soddisfatto per il tornaconto economico che scaturirebbe dalle nozze, mentre Sergio e Franchino non vedono l'ora che la sorella si sposi. Nonostante il pranzo offerto dai Santucci alla famiglia di Giulio sfoci in un disastro a causa del comportamento volgare di Ivano, Sergio, Franchino e Ottorino, i due ragazzi si fidanzano ufficialmente. Poco tempo dopo, Delia si accorge che Giulio, che fino a quel momento era sempre stato molto gentile, disponibile e comprensivo con tutti, ha iniziato a manifestare verso Marcella gli stessi atteggiamenti che Ivano manifestava verso di lei quando si erano fidanzati. Temendo che la figlia possa fare la sua stessa fine, oppressa e umiliata da un marito violento e infedele, la donna, con l'aiuto di William, fa esplodere il bar della famiglia Moretti, mandandola sul lastrico e causando la fine del fidanzamento e la disperazione di Marcella, la quale vorrebbe comunque sposare Giulio, ma Ivano, ora che i Moretti sono ridotti in miseria, si oppone senza mezzi misure al matrimonio. A questo punto Delia è ormai decisa a ribellarsi al marito e sceglie di farlo il 2 giugno, giorno della partenza di Nino per il settentrione. Quando giunge l'ora, come pretesto, la protagonista dice al marito di dover andare a fare delle iniezioni nel palazzo di Marisa, come già fatto altre volte, così da potersi allontanare senza destare sospetti, ma proprio in quel momento si scopre che il suocero Ottorino, da tempo malato e costretto a letto, ha avuto un peggioramento improvviso ed è morto. Viene quindi allestita la veglia funebre, che costringe Delia a restare a casa per tutto il giorno. La donna tuttavia non si perde d'animo, dicendosi che «c'è ancora domani» per mettere in atto il suo piano. La mattina seguente, mentre Marcella dorme, Delia le lascia sul comodino una busta con una lettera e dei soldi che aveva originariamente messo da parte per il corredo nuziale della figlia e che invece vuole che la figlia utilizzi per poter studiare e diplomarsi, in contrasto con il volere di Ivano. Delia quindi esce di casa e si scopre solo a questo punto che non ha alcuna intenzione di fuggire con Nino, bensì di recarsi alle urne a votare per la prima volta, insieme a molte altre donne d'Italia. Poco prima di entrare nel seggio, si rende conto di aver smarrito la tessera elettorale, che le è caduta inavvertitamente prima di uscire di casa: era proprio essa il contenuto della misteriosa lettera che Delia custodiva. In quel momento la protagonista viene raggiunta sia da Ivano, che si era accorto della tessera elettorale appallottolata sul pavimento ed intende riportare la moglie a casa con la forza, sia da Marcella, che ha recuperato la tessera appallottolata con l'intento di consegnarla alla madre per permetterle di votare. La ragazza riesce a farsi strada tra la ressa dei votanti e a dare il documento a Delia, la quale può quindi votare. All'uscita dal seggio, Ivano si dirige minaccioso verso la moglie, ma lo sguardo deciso di Delia, che lo fissa senza timore, circondata da tutte le altre donne che come lei hanno votato per la prima volta, lo spinge a fermarsi, a desistere e ad andarsene.

I CAN'T BREATH – MAUPAL

Ti meriti un amore che voglia ballare con te,
che trovi il paradiso ogni volta che guarda nei tuoi occhi,
che non si annoi mai di leggere le tue espressioni.

Il pensiero di **Ginevra Ronconi**: questa opera mostra come le oppressioni invisibili limitino la libertà. La catena che si rompe rappresenta la speranza di liberarsi, ma anche la difficoltà di farlo e ci spinge a riconoscere le ingiustizie e a lottare per un cambiamento.

Questa è un'opera molto potente di Maupal, ed è importante distinguere tra questo dipinto e il murale su strada che ha creato a Roma.

A differenza del murale che raffigurava il volto di George Floyd, quest'opera è un dipinto su tela che interpreta il tema "non riesco a respirare" in modo diverso, ma ugualmente profondo.

Il dipinto è un ritratto in bianco e nero che raffigura il volto di una donna. Il tratto è crudo e graffiato, con un uso drammatico di ombre e luci che ne esaltano l'espressione di terrore e sottomissione.

La catena di metallo che le passa attraverso la bocca è l'elemento centrale. Non è solo un bavaglio, ma un simbolo visivo di un'oppressione brutale. La donna non può parlare, la sua voce è soppressa con la forza.

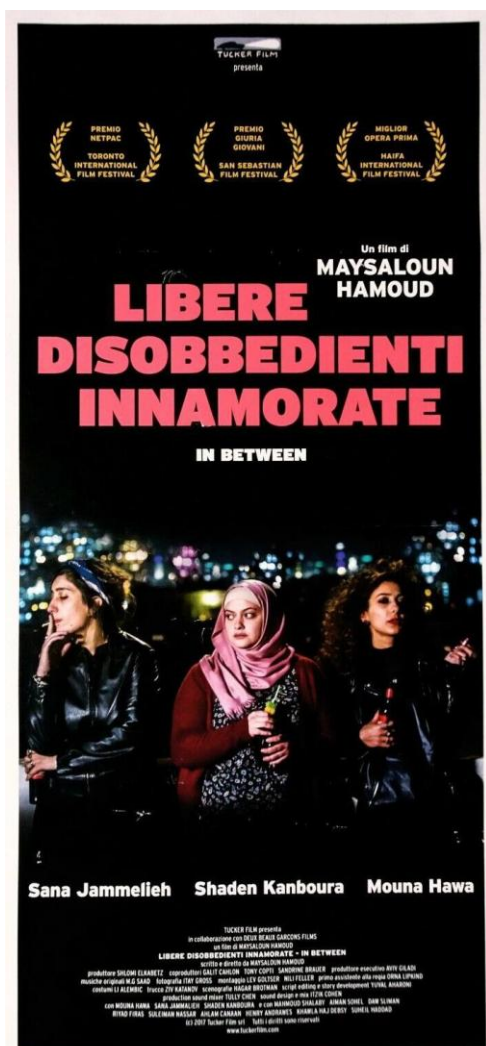
Nonostante sia imbavagliata, i suoi occhi sono spalancati e carichi di determinazione e voglia di lottare, ma anche di una resistenza silenziosa. Il suo sguardo comunica tutto ciò che la sua voce non può più esprimere.

L'opera usa l'iconico slogan "**#icantbreathe**" per espandere il suo significato. Oltre a un grido contro la brutalità fisica, diventa un manifesto contro la violenza psicologica, la mancanza di libertà di parola e il soffocamento delle voci delle vittime, in particolare delle donne. L'artista ha voluto dare un volto a chi è stato costretto al silenzio.

Insistendo sulla somiglianza mia con il volto della ragazza nell'opera di Maupal sono stata convinta a posare per questo ultimo scatto che avrebbe concluso il cerchio delle venti opere della mostra. Non sembra ma avere un obiettivo puntato sugli occhi mentre si ha una catena (che poi era la tracolla di una borsa) in bocca può risultare davvero imbarazzante, soprattutto quando sai che questa sarà la fotografia conclusiva quella che gli spettatori vedranno per ultima e di cui il ricordo sarà più vivido, ma in particolar modo essendo consapevole che senza nessuna esperienza di recitazione, devi trasmettere forza, coraggio, ribellione e determinazione senza avere altri "personaggi" di supporto. Gabriele ha deciso di sfruttare le mie occhiaie naturali per accentuarle e cerchiare più marcatamente l'occhio di nero evidenziando sì una

violenza subita, una ferita, che si sta piano piano assorbendo avendo trovato la consapevolezza della propria forza di parlare, di spezzare le catene a una vita che “mi” stava troppo stretta.





Parliamo di cinema

LIBERE DISOBBEDIENTI INNAMORATE (2016) Layla e Salma sono due giovani coinquiline arabe palestinesi che vivono a Tel Aviv. Accomunate da uno stile di vita molto libertino, condiviso con il loro gruppo di amici, anch'essi tutti arabi palestinesi, la loro vita rimane comunque ancorata alle tradizioni. Salma, originaria di Tarshiha, nasconde alla sua famiglia cristiana la propria omosessualità e declina ogni proposta di fidanzamento. Layla, avvocatessa originaria di Nazareth, si scontra con il fidanzato Ziad, che pur professandosi liberale vorrebbe che la fidanzata cambiasse stile di vita per poter essere accettata dalla famiglia. Alle due ragazze si unisce Nuur, studentessa originaria di Umm al-Fahm e che al contrario delle prime due è molto religiosa e rispettosa delle tradizioni islamiche. Il fidanzato di Nuur, Wissam, anch'egli molto religioso, non approva la convivenza di Nuur con le due ragazze e adotta nei suoi confronti un approccio sempre più abusivo, giungendo infine a stuprarla. Nuur trova quindi supporto dalle coinquiline, le quali attraverso uno stratagemma riescono a inchiodare Wissam, che viene costretto a rinunciare al fidanzamento, umiliandosi davanti al suocero. Intanto l'omosessualità di Salma viene casualmente scoperta dai genitori, i quali annunciano che non hanno alcuna intenzione di accettarla. Salma decide quindi di

partire per Berlino, mentre Layla lascia Ziad.

POESIE DI PAOLA MARA DE MAESTRI

La poesia è espressione, comunicazione e condivisione. Attraverso questo straordinario linguaggio creativo si possono manifestare e veicolare stati d'animo, emozioni, sentimenti, messaggi. La poesia è capace di far vibrare le corde emotive delle persone, di far riflettere e ispirare azioni positive.

Il mondo femminile è da sempre un tema a me caro ed esplorato nei miei componimenti. Purtroppo, troppo spesso le donne nel mondo sono vittime di soprusi e coercizioni e anche nella nostra società la violenza di genere è drammaticamente attuale.

I miei testi non sono solo di denuncia per le ingiustizie vissute, ma vogliono mettere in luce la forza e il coraggio delle donne, la capacità di saper reagire a certe condizioni di disagio.

Il mio messaggio vuole essere di incoraggiamento a uscire da certi meccanismi e di stimolo a noi tutti, soprattutto ai giovani, per costruire insieme una società più giusta e rispettosa.

Cuore nero

Scarpette rosse
occhi bassi
calze bucate
schiena curva
volto viola
jeans strappati
cuore nero.
Nella ragnatela
sorrisi rosa.
In fondo al corridoio
un mormorio di mani
riaccende la vita.

Per te donna

Donna sul tuo volto è impresso
il ricamo del primo giardino.
Sulle tue colonne riposa
-mai sazio- il figlio dell'uomo.
Con il capo ricurvo
raccolgi l'onda della deriva,
sparpagli in fasci l'ombra
dei tuoi silenzi.
Volta la pagina,
sul sentiero del domani
spalanca ombrelli di luce:
in te abita la montagna,
nel tuo ventre germoglia
la primavera.

Amore malato

Sul davanzale s'affaccia
l'alba di un sempiterno silenzio.
Nel deserto fiori viola mascherano
il vile ruggito di un amore malato.
Non c'è riparo.
Sotto l'ombrello dell'indifferenza
tempesta paura.
Muovi i tuoi passi fuori dal cerchio,
afferra quel timido raggio di luna
che apre la notte
e accende la vita di un nuovo colore.

Ogni tre passi

Ogni tre passi cado.
Rosso il silenzio
che bagna l'asfalto
di una nuova casa.
I muri urlano
occhi di pianto
e mani ruvide di cielo.
Apriamo le finestre
e intrecciamo pergole di luce.
Oggi stringo il fiore della resistenza,
ma domani ogni tre passi
il cammino è verso il sole.

I colori delle donne

Donne aquiloni senza filo
in volo sul mare della vita,
in un cielo afono di stelle
alla ricerca del proprio domani.
Donne dai lunghi passi
e dai sorrisi incerti,
donne sorelle, madri e spose
mani tese verso le rose.
Donne senza ali
sull'argine sospese
tra principio e fine,
nelle tasche un fiume in piena
nel cuore stringe una catena.
Donne arcobaleno
tra pioggia e sole
aprono orizzonti
e nel silenzio del mondo
stendono pergole d'amore

Silenzi urlati

Sull'onda del vento
viaggiano storie in frantumi,
donne sull'orlo del domani,
silenzi urlati nelle pieghe
di un vivere malato.

Negli occhi di una madre
piange l'indifferenza
di fiori mai sbocciati.

Dalle nostre mani
piovono stelle
-semi di speranza-
che bucano una notte
senza aurora.

La voce del silenzio

Apri la tua conchiglia
e ferma l'oscura mano
che spegne ogni tuo sorso di vita.
Noi donne figlie del silenzio
-sorgente del primo germoglio-
siamo capaci di navigare
con una sola stella nel cuore
e lo spirito della montagna
sui nostri fragili petali.

Con gli occhi delle donne

Donne
riflessi di luna
negli occhi una stella
sulla scia
di un principe
e della sua favola bella.
Con gli occhi delle donne
è lastricato il fondo delle strade.
Donne
mani di pesco
sguardo di neve
petali sparuti
dal vento.
Con gli occhi delle donne
è lastricato il fondo delle strade.
Donne
voci bianche
fuori dal mondo
con lo Spirito ancora puro,
poche al di là del muro.
Con gli occhi delle donne
è lastricato il fondo delle strade.

Mare spezzato

All'alba giardini sempre in fiore.
Nuvole rosa riempiono cieli capovolti.
Ma tra le dita scorrono storie al capolinea.
Sale la febbre di nodi mai sciolti.
Un filo rosso segna il punto di non ritorno.
Rami secchi lacrimano abissi.
Silenzi in frantumi riempiono l'aria.
Una treccia di mani bucano l'etere.
Raccogli l'onda e spezza il mare.

La prima pietra

Donne al vento
in balia
di un sordo lamento;
donne in un filo di grano
bruciato da una mano.
Scaglia la sua pietra
l'uomo che trasmuta
in belva;
scaglia la sua pietra
bieco sul patibolo
ago di una bilancia
senza pesi.
Disfatta speranza,
in un crogiolo
senza oracolo
arsa è l'umana divinità.

RINGRAZIAMENTI

RINGRAZIAMO LA COMUNITA' MONTANA VALTELLINA DI MORBEGNO PER AVER SOSTENUTO QUESTA IMPORTANTE INIZIATIVA CULTURALE E SOCIALE.

L'associazione èValtellina Cultura e Territorio e gli organizzatori

Senza il supporto e il sostegno dell'associazione èValtellina Cultura e Territorio, ma soprattutto di Luca Villa che ha creduto fermamente in questo progetto, la mostra "Rapporto Infimo" non avrebbe mai visto la luce. Non solo ci ha permesso di sostenere i costi necessari alla realizzazione delle opere ma ha operato in prima persona dandoci consigli, aiutandoci con gli allestimenti, seguendoci nelle questioni più burocratiche. Non solo; la sua amplissima collezione di locandine di film legate sempre all'annoso tema della violenza di genere, ha arricchito la mostra dimostrando come l'arte sia effettivamente un linguaggio universale, capace di trasmettere temi delicati anche con un guizzo di leggerezza. Un grazie va senza dubbio anche a Paola Mara de Maestri le cui poesie ci hanno accompagnato per tutta la durata della realizzazione del progetto e ha chiuso con quella vena di amarezza che questo tema dovrebbe lasciare, la giornata inaugurale della mostra. Non posso non menzionare Il coraggio di Frida, attivissima associazione che si occupa proprio di accogliere e dare conforto alle donne vittime di violenze e che ha deciso di dare il suo sostegno a questo progetto. Mi ha permesso di conoscere e lavorare con la volontaria del centro Deborah de Nardin, che con il suo sorriso ha deciso di mettersi in gioco e diventare protagonista attiva delle opere.

Un grazie speciale va a Angelisa Fiorini che non solo ha fatto da modella per quelle fotografie più scomode, ma ci ha anche permesso di "invadere" casa sua con persone e attrezzature fotografiche, spostare mobili, usare i suoi vestiti e i suoi oggetti per poter realizzare gli scatti.

Infine, un ringraziamento va anche a Giacomo Romano Davare, regista della compagnia "Il piccolo teatro delle valli", che ha "prestato" i suoi attori a un'iniziativa nuova, diversa dai consueti spettacoli sul palco. È stato molto piacevole poter conoscere meglio tutti gli interpreti e condividere con loro sia il lavoro condividendo idee e consigli, ma anche i momenti di convivialità come mangiare un pezzo di pizza tra uno scatto e l'altro. Romana, Gina, Cesare, Elvio, Angelisa, Ester, Manuel, Franco, Domenico, Patrizia... tutti hanno contribuito a rendere gli scatti speciali, carichi di emozione e personalità.



Inaugurazione della mostra a Morbegno, presso il convento di Sant'Antonio, il 7 marzo 2025



èValtellina Cultura e Territorio nasce a Morbegno nel 2024, parte di èValtellina, la quale già da oltre 10 anni organizzava eventi culturali e sportivi in valle ma non solo.

L'associazione conta oltre 200 soci e svolge attività nelle varie aree culturali grazie alle sezioni di cui si compone: Laboratorio Poetico e scrittura creativa; Forme Luci Ombre per la pittura e scultura; Circolo Culturale Filatelico Numismatico Morbegnese per il collezionismo; Coro Città di Morbegno per il canto.

La sede dell'associazione è in piazza Sant'Antonio presso l'antico convento in cui si è svolta la mostra a marzo e novembre.

Sul sito www.evaltellina.com è possibile conoscere le attività organizzate da èValtellina Cultura e Territorio.

Nel 2025 appena concluso èValtellina Cultura e Territorio ha organizzato 74 eventi culturali, direttamente o collaborando con altre associazioni.

Sempre nel 2025 l'associazione ha iniziato a organizzare mostre e presentazioni di libri presso il Salotto Boffi, spazioso locale nella centrale piazza S. Giovanni a Morbegno. Questa attività proseguirà fino al 2028.

èValtellina Cultura e Territorio Associazione Promozione Sociale

Piazza Sant'Antonio 8 - 23017 Morbegno (So)

info@evaltellinaculturaeterritorio.com - info@pec.evaltellinaculturaeterritorio.com



La presentazione della mostra presso l'oratorio di Regoledo a settembre



La mostra presso l'oratorio di Regoledo a settembre



La mostra presso la sala comunale ad Ardenno nel mese di maggio

INDICE

	Introduzione “Rapporto infimo” – Mostra fotografica	pag. 5
	LE OPERE - SEZIONE 1 OBBLIGO	
I	La piccola danzatrice di 14 anni – Edgar Degas	pag. 7
	Tonya (film)	pag. 10
II	Il ratto di Proserpina – Gian Lorenzo Bernini	pag. 11
	Mustang (film)	pag. 14
III	The unequal marriage - Vasilij Pukirev	pag. 15
	La sposa bambina (film)	pag. 18
IV	Susanna e i vecchioni – Artemisia Gentileschi	pag. 19
	Il colore viola (film)	pag. 22
V	Il ritratto ovale - Arthur Rackham	pag. 23
	Star 80 (film)	pag. 26
	SEZIONE 2 – VIOLENZA PSICOLOGICA	
VI	Il gentiluomo fastidioso – Bertold Woltze	pag. 27
	L’uomo invisibile (film)	pag. 30
VII	Lo stupro – Edgar Degas	pag. 31
	La bestia nel cuore (film)	pag. 34
VIII	La donna mobile – Allen Jones	pag. 35
	Velluto blu (film)	pag. 38
IX	Irresistibile – Sue Williams	pag. 39
	Primo amore (film)	pag. 42
X	Female lovers – Egon Schiele	pag. 43
	I fiori della guerra (film)	pag. 46
	SEZIONE 3 -VIOLENZA FISICA	
XI	Apollo e Dafne – Gian Lorenzo Bernini	pag. 47
	Via dall’incubo (fim)	pag. 50
XII	Il ratto delle Sabine – Pietro da Cortona	pag. 51
	Sotto accusa (film)	pag. 54
XIII	Tarquinio e Lucrezia – Rubens	pag. 55
	Uomini che odiano le donne (film)	pag. 58
XIV	Il miracolo del marito geloso – Tiziano	pag. 59
	Aurora (film)	pag. 62
XV	Unos quantos piquetitos – Frida Kahlo	pag. 63
	Il mostro di Cleveland (film)	pag. 66
	SEZIONE 4 – RIBELLIONE E EMANCIPAZIONE	
XVI	Giuditta e Oloferne – Artemisia Gentileschi	pag. 67
	Monster (film)	pag. 70
XVII	Medea – Alfons Mucha	pag. 71
	La ciociara (film)	pag. 74
XVIII	Valentine’s day mascara – Bansky	pag. 75
	A letto con il nemico (film)	pag. 78
XIX	Autoritratto sulla Bugatti verde – Tamara De Lempika	pag. 79
	C’è ancora domani (film)	pag. 82
XX	I can’t breath- Maupal	pag. 83
	Libere, disobbedienti, innamorate (film)	pag. 86
	POESIE di Paola Mara De Maestri	pag. 87
	RINGRAZIAMENTI	pag. 91

